

LA CITTÀ LIBERA

Sped. in abb. post.

LA CITTÀ LIBERA A
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 43

★ ★

ROMA 6 DICEMBRE 1945

★ ★

L. 15 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

CLODIO: Una maledetta rivoluzione — NOTE DELLA SETTIMANA di Vicario — GIUSEPPE RUSSO: La folla e i tribunali — NUOVO MONDO di G. G. — SERGIO STEVE: La riforma tributaria — MARIO DONOSTI: I sentimenti e la politica di Bevin — WOLF GIUSTI: Carattere di Stalin — GOFFREDO BELLONCI: Roma, Carducci e il fascismo — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — ARRICO BENEDETTI: Negri, in Toscana.

DOCUMENTI: Breve storia di una legge eccezionale di Américo Crispo — LA CORRISPONDENZA: Legislazione sociale e politica economica di Enrico La Loggia — LA LIBRERIA: Aurelio Navarria: Memorie di un redivivo; I Glossatori e la teoria della sovranità di Francesco Calasso; La questione siciliana di Giuseppe Gennuso — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

UNA MALEDETTA RIVOLUZIONE

UNA famosa storia inglese racconta di un candidato laburista al Parlamento che molti anni fa compieva il suo giro di presentazione fra gli elettori di uno dei quartieri dell'Est End di Londra (forse era il giovane avvocato Attlee le cui prime incursioni a Limehouse venivano regolarmente salutate da lazzi e sberleffi dei proletari incoerenti). Un candidato ai Comuni ha la vita assai più dura dei suoi colleghi continentali: gli tocca, fra l'altro, di andare personalmente a far visita a tutte o almeno alle principali famiglie dei suoi elettori; gli Inglesi hanno estrema fiducia nei contatti personali e pensano che si possa meglio giudicare un uomo e le sue idee in dieci minuti di conversazione che ascoltando per ore i suoi discorsi in pubblico. Andava dunque il giovane candidato in giro di casa in casa, esponendo il suo programma, quando capitò nell'alloggio di una vecchietta: da quale, racconta la storia, ascoltò pazientemente il breve *speech* del suo interlocutore e alla fine affermò con energia che essa avrebbe votato conservatore. Non scosso da questa risposta, il candidato laburista domandò con la massima cortesia alla vecchia quali ragioni motivassero questa sua risoluzione. Mio padre, disse la donna, votava conservatore; anche mio nonno, per quanto mi ricordo, votò sempre per i *Tories*; in breve, nella nostra famiglia nessuno ha mai votato per altri che per i conservatori, ed io intendo seguire lo stesso criterio. « Ma non credete, — domandò il candidato in un estremo tentativo — non vi sembra dunque che questo Paese abbia bisogno di qualche cambiamento? » « Cambiamento, giovanotto — gridò la vecchia —, cambiamento! Vi dico io quello di

cui questo Paese ha bisogno: ha bisogno di una *bloody revolution*, di una maledetta rivoluzione ».

Non sapremmo dire quanta gente si possa trovare in Italia che, condividendo l'opinione della vecchia inglese, andrebbe poi a votare per Nitti o per Giannini (ma forse più di quanta si crede). Ma certo è che la frase « questo Paese ha bisogno di una maledetta rivoluzione », o « di una sanguinosa rivoluzione » (se si preferisce l'altra interpretazione dell'aggettivo) è una frase che si sente pronunciare spesso in Italia; e corrisponde a un'esigenza largamente diffusa, la quale, come nelle parole della vecchia, non mira a un violento sovvertimento, ma si' a un mutamento *ab imis*, a un rinnovamento, quasi diremmo a un ricominciamento. Gli Italiani hanno in maggioranza l'imprecisa coscienza che bisognerebbe concludere la pagina e passare a pagina nuova. Ciò che, nel vocabolario politico, si chiama appunto rivoluzione.

ORA, IL MOTIVO della tragica crisi politica in cui si dibatte il popolo italiano sta precisamente in questo: che tutte le forze politiche nate dalla resistenza al fascismo e dall'insurrezione contro il fascismo (dai liberali ai comunisti) si erano votate a fare appunto *questa* rivoluzione, e cioè a rinnovare *a fundamentis* il costume e la struttura politico-sociali d'Italia; e che nessuna di esse si è dimostrata capace di farla. La generale corsa a sinistra di tutti i partiti nei primi tempi della liberazione non dipendeva solo da un desiderio di *surenchère* demagogica o, peggio, dalla personale paura di comprometersi a destra: essa era anche espressione di questo connaturato sentimento della necessità di una vita nuova. L'incapacità dimostrata dai partiti che questa espressione volevano codificare appare dallo stato di fatto: quattro crisi ministeriali (senza Parlamento) in diciotto mesi, il corpo putrefacente del CLN, che ingombra il terreno senza che si possa ridargli vitalità o ucciderlo, una monarchia senza prestigio e dei convinti repubblicani ministri del Re, un diffuso senso di delusione che fa massa nei partiti del malcontento, sentimentali nostalgie per il passato. Al posto del desiderio di rinnovamento è subentrato un desiderio di quiete, di un ordine purchessia, e perfino di un ritorno all'antico: e questa è la vera reazione.

I rivoluzionari stanno diventando conservatori: ed è inutile dirgli che non avrebbero da conservare altro che il disastro, il malcostume e il compromesso: lo iato è ormai aperto tra di loro e i partiti che indugiano sulle antiche premesse rinnovatrici (o quelli che se ne sono staccati ma troppo tardi). Il danno è probabilmente riparabile, ma certo non v'è da congratularsi di questo stato di cose. Tempo è di correre ai ripari, non nell'interesse di un singolo gruppo politico ma del Paese; e non è possibile altrimenti che rendendosi conto dei colossali errori commessi negli scorsi due anni.

I quali sono in primo luogo errori d'impostazione e tattici. Tutta la spinta popolare al rinnovamento è

stata canalizzata dai partiti antifascisti verso due obiettivi, che si sono subito rivelati sbagliati. Chi vuole fare una rivoluzione deve sapere contro chi indirizzare i propri colpi: e cioè contro quegli individui o gruppi sociali la cui sopravvivenza è di ostacolo al rinnovamento. Si tratta di identificare i veri nemici e rivelare il loro autentico volto. I rinnovatori hanno presentato al Paese come nemici da distruggere un istituto e una categoria: la monarchia e i fascisti. Poche parole basteranno per rilevare come sia stata impropria e inconsequente questa scelta. La monarchia poteva essere il nemico n. 1 in Francia nell'89 o in Russia nel '17: ma in Italia il tentativo di caricarla di tutti i peccati non poteva avere successo, si sa troppo bene che essa era non meno schiava del fascismo che il resto del popolo italiano, e non più di quanto potrebbe diventarlo di un nuovo fascismo un presidente di repubblica. Quanto ai fascisti, genericamente indicati e come tali comprendenti alcuni milioni di Italiani, l'errata identificazione dell'obiettivo è stata ancora più marchiana e gravida delle peggiori conseguenze. Si potevano e forse si dovevano accusare e giudicare i professionisti della politica fascista, o i generali, o gli industriali, o gli agrari o, che so io, i prosseneti e i buffoni del clan dominante: ma in quanto tali, e caso per caso se era possibile, e non in quanto fascisti. Si doveva fare giustizia (solo dalla giustizia nasce il vero rinnovamento); si è fatta invece l'epurazione, sottomettendo a una perpetua spada di Damocle la più gran parte di venti generazioni, inclusi coloro che nel '22 avevano quattr'anni. Si è ottenuto un risultato catastrofico: non quello che taluni credono, che l'epurazione non sia stata fatta (le uniche epurazioni serie sono quelle con gli *autodafè*); ma il risultato di precipitare l'Italia in un gorgo di accuse e controaccuse, in una melma di assoluzioni altrettanto insultanti quanto le condanne, nel fango del doppio gioco e del tradimento. E si è in definitiva rivalutato (ma è così facile prevedere le reazioni dei popoli) il fascismo, perchè invece di spiegarlo e di comprenderlo, lo si è voluto condannare in blocco. Togliatti stesso, in uno dei più felici suoi momenti di lucidità, aveva capito e indicato il pericolo; ed è quello che gli si rinfaccia più spesso.

La rivoluzione, quella che l'Italia auspicava come la vecchia londinese, è fallita non perchè non fosse necessaria, ma perchè era sbagliata. Questo non vuol dire che l'opera debba essere abbandonata in una crisi di scetticismo ahimè molto italiano: perchè l'esigenza sussiste tuttora, e se non è soddisfatta non può venirne che una profonda decadenza politica e morale. Lo sforzo per il rinnovamento civile d'Italia va ripreso su nuove basi e con fresche energie, diretto contro ai giusti obiettivi, portato a fondo con spregiudicata chiarezza di vedute. Questo è il compito a cui pare indispensabile votarsi in futuro.

CLODIO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

Un numero L. 15 - Arretrato L. 30
ABBONAMENTI: annuo L. 750 - Sosteni-
tore L. 3000 con diritto ai supplementi

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

PARLARE a proposito della crisi di completa soddisfazione delle richieste dei liberali sarebbe certo ottimistico, accusarli, come tanta parte della stampa ha fatto, di aver capitolato di fronte alle minacce, alle intimidazioni, ed all'ultimatum delle sinistre coalizzate e imbaldanzite dall'acquiescenza demo-cristiana è altrettanto inesatto. Indubbiamente la soluzione attuata è stata soluzione di compromesso: ed è nella natura dei compromessi, come si sa, di lasciare insoddisfatte, soprattutto nel primo momento, tutte le parti in causa, propense a tener conto solo di quanto hanno ceduto e non di quanto è stato loro concesso. Non v'è perciò da meravigliarsi, soprattutto se si tiene conto della tradizionale preferenza degli italiani per le soluzioni radicali e per gli altrettanto radicali pentimenti, se quasi a compenso della stampa che, come si è detto, ha parlato di Canosse e di vittorie di Pirro, vi sia stata quella che ha lamentato l'eccessiva portata delle concessioni fatte ai liberali.

Ad ogni modo giudizi del genere peccano di una inesatta valutazione dei motivi che determinarono, a giudizio degli uomini liberali, la necessità della crisi e dell'impostazione che essi hanno inteso di dare alla loro azione rinnovatrice della compagine governativa. E' comprensibile infatti, che chi si attendeva dalla crisi recente una energica sterzata a destra nella direzione politica del Paese (come, del resto, chi credeva fosse questa l'occasione propizia per imprimere alla vita nazionale un accelerato movimento verso posizioni innovatrici estreme la cui irrevocabilità sarebbe imposta e giustificata da non si sa quale misteriosa iniziazione ai segreti dell'autentica volontà del popolo italiano) possa francamente dichiararsi deluso. Ma dovrebbe ormai essere ben chiaro che non a questo scopo mirò, nè di tali aspirazioni si fece strumento l'atteggiamento dei liberali, bensì proprio allo scopo opposto e contrario: quello appunto di eliminare quel tanto di partigiano, di proprio soltanto di alcuni gruppi e di alcuni partiti, che caratterizzò l'attività del precedente governo e contribuì in misura forse preponderante a determinare il progressivo distacco della classe dirigente, impersonata nei C.L.N., dal resto del Paese; quello di formare un Governo che potesse finalmente seguire nella sua azione quella «linea della volontà comune» cui accennò Cattani in una intervista concessa prima ancora che la crisi si aprisse ufficialmente; quello, come ha detto Benedetto Croce, di reagire contro ogni violazione «di quella legge che è intrinseca al governo provvisorio dei sei partiti, che non ammette né destra né sinistra né centro ma solo una unione nazionale».

Resta appunto da vedere se, con la formazione del ministero De Gasperi sono state poste le condizioni per la realizzazione, in uno con le altre istanze più specifiche che i liberali formularono con la loro nota dichiaratoria agli inizi della crisi, di questa loro primaria fondamentale aspirazione che è, senza possibilità di dubbio, anche una aspirazione di tutti gli italiani di fede sincera e di onesta volontà. Le lunghe e laboriose trattative che accompagnarono la designazione del Ministro degli Interni, la cui imparzialità è essenziale nel delicato gioco di equilibrio tra le opposte tendenze, sta a dimostrare che i liberali non hanno mai perso di vista il significato e gli scopi della loro azione; la scelta, per tale incarico, di un socialista, essendo Presidente un democristiano, mentre conferma l'esistenza nei liberali di una volontà conciliatrice e di una disposizione a subordinare gli interessi di parte a quelli nazionali che a molti potrà forse sembrare eccessiva, testimonia d'altronde della fiducia che essi continuano a riporre nella capacità dei socialisti di superare una visione angustamente classista dei problemi italiani e di impegnarsi con successo in una politica di unione nazionale.

In definitiva, anche in misura maggiore che non da quelle garanzie di imparzialità che i liberali intendono assicurare con l'inclusione nel governo di personalità politiche di indiscusso prestigio estranee ai partiti; anche più che non dalla vigile tutela che essi continueranno ad esercitare di quei principi fondamentali della libertà e della giustizia della cui rigorosa attuazione darà affidamento un preciso e concreto programma di governo; più che da tutto ciò l'efficienza e la rispondenza ai bisogni del Paese del nuovo Governo deriveranno dalla dimostrazione che i socialisti, i quali si sono assunti in esso una così grave responsabilità, potranno dare di tale loro capacità: e i liberali si augurano di tutto cuore che essi non debbano deludere l'ansiosa aspettativa del Popolo italiano.

VICARIO

LA FOLLA ED I TRIBUNI

Dietro ogni massa anonima v'è sempre
l'ombra del suo padrone: il tribuno

NELL'INVOCARE, di recente, su queste colonne, la « libertà dal balcone », Federico Spada ha richiamata l'attenzione su di un argomento che torna alla ribalta della pubblica discussione ogni qual volta, in periodi di crisi sociale e politica, entra in scena, tra il torbido groviglio degli istinti e delle passioni scatenate, quel protagonista volubile e tremendo che si chiama « folla ».

L'eco non se ne è ancora spenta che G. Flescher, su altra rivista, ne ha ripreso il motivo, con metodo e fini differenti, trattando del « pessimismo » di Freud e della attuale psicosi collettiva.

Si ripete, così, sia pure in iscala diversa, il fenomeno che, verso la fine dello scorso secolo — mentre i moti popolari si succedevano sanguinosi a Marineo, Carrara, Minervino Murge, Caltavuturo, Molfetta, ecc. —, ha dato, fra l'altro, vita a « La folla delinquente » del Sigheli e che, nel triste e contorto periodo seguito alla prima grande guerra, ha fornito lo spunto alla « Massenpsychologie » di Freud, illuminata dal sinistro riverbero dei giorni rossi di Berlino, Mosca, Budapest.

E, come allora, gli studi e le indagini oscillano tra la scienza e l'arte, la sociologia e la politica, portando ora una nota di serenità ed ora un tono di passione nell'interessante dibattito che acquista oggi un sapore particolare, a causa della pregiudiziale o della ideale ipoteca avanzata dai partiti che si qualificano di massa.

Così notiamo — per mantenerci più strettamente legati al campo politeo — che va svolgendosi un rilevante processo di differenziazione dei concetti di « folla », « massa » e « popolo » e a questa opera prendono parte uomini i quali hanno sulle coscienze e sugli intelletti un particolare ascendente e che si preoccupano non possa venir nocuto da una confusione cosciente od inconsciente, provocata o spontanea.

E la chiarificazione non mira soltanto a fini dottrinali ma si ripercuote notevolmente sulla pratica, provocando orientamenti ed azioni. Poiché, come nell'arte della guerra necessita conoscere non solo le armi ed il loro impiego, ma più ancora le truppe e la loro formazione, il loro addestramento, la loro utilizzazione, così nella lotta politica — che poi è una sorte di pacifica guerra — occorre non solo saper usare quei determinati gruppi di pensieri e di sentimenti come delle armi, ma anche, e con non minore perizia, sapersi servire degli agenti attivi e passivi della politica, indirizzando le loro decisioni e le loro azioni in maniera conforme a quei pensieri ed a quei sentimenti. Avviene così che dalla « folla » indistinta e senza volto, alcuni giungono alla « massa » e cioè ad una folla organizzata ed omogenea nella manifestazione di alcuni elementari stati d'animo, altri pervengono al « popolo » che vuol significare complesso di individui capaci di autodeterminarsi coscientemente.

Nel « Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze » fatto da Machiavelli ad istanza di Papa Leone X, è detto, fra le altre cose, che « il terzo grado degli uomini il quale è tutta l'universalità dei cittadini non si satisfarà mai (e chi crede altrimenti non è savio) se non si rende loro o si promette di render loro l'autorità ». Ora accade che coloro i quali si rivolgono alla universalità dei cittadini, considerandoli popolo e quindi rinunciando a servirsi come strumento quasi inconsciente, seguono la difficile via del « rendere » effettivamente ad essi l'autorità: mentre quelli che di tale universalità vogliono servirsi come strumento ai fini della lotta politica, e che quindi si preoccupano di utilizzarla come massa di manovra, si limitano a « prometter di rendere » auto-

rità ai cittadini, ben conoscendo che tale promessa non verrà mai realizzata, perché il giorno in cui ciò avvenisse, la massa scomparirebbe e risorgerebbe il libero popolo che vuole fatti e non parole.

Questo diverso atteggiamento delle due correnti, che potremo definire liberale ed illiberale, ed il loro trionfo in gruppi distinti di individui viene spiegato, secondo il Freud dalle peculiarità del carattere, per cui alcuni individui dal carattere sistemato e ben definito sarebbero spinti ad adottare il primo atteggiamento mentre altri, che sono caratterizzati da una « libido » flottante sarebbero spinti a formare delle collettività.

Tale fenomeno spiegherebbe poi la forte tendenza individualistica ed antiassociativa dei liberali di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Se ora, ritornando al termine primigenio, che abbiamo chiamato « folla », ci domandiamo quali sono i mezzi usati per tramutarlo in « massa » od in « popolo », ci imbattiamo in un nuovo elemento che ne è insieme il creatore ed il succube.

Si ritenga infatti col Sigheli che nella folla « il pensiero si elide ed il sentimento si assomma » per la qual cosa « unirsi vuol dire peggiorarsi » od invece si opini con Pasquale Rossi che « la folla è, o tende a diventare anticriminale, pacifica, operosa »; si condivida l'opinione del Flescher sul fatto che « l'esistenza di una massa psichica è condizionata da quei fattori che fatalmente la devono portare all'urto con tutto ciò che sta fuori di lei e questo tanto più facilmente quanto più primitivi sono gli impulsi che un dato « programma » o una data « ideologia » prometta di soddisfare », o si pensi invece col Park, in opposizione alla tesi affettivistica del Freud, che nella massa non manca mai l'elemento intellettuale e cioè l'attenzione rivolta verso un oggetto comune: comunque si pensi o si opini, dietro la folla, dietro la massa o meglio a fianco od al disopra di essa, spunta il padrone di questa semi-addomesticata creatura, l'altro termine di questa inscindibile diade: il tribuno.

In questo senso è stato ripetuto più volte che non vi è folla anonima perché essa ha il volto ed il pensiero di colui che la dirige.

Bruto, che ciò ben sa, nell'invitare il collega Sicio a recarsi in Campidoglio per assistere alle manifestazioni che il popolo, da loro aizzato, avrebbe svolte contro Coriolano, sintetizza tale fenomeno in una frase incisiva: « ... giova esser colà prima che ci giunga il popolo; quello che esso farà è, in parte, opera sua e, avvegnacché da noi incitato, saremo a ciò creduti estranei ». Così Shakespeare preannuncia le sottili indagini psicoanalitiche.

Il tribuno è dunque colui che, avvalendosi di particolari mezzi di persuasione, ed in specie di quelli oratori, polarizza verso determinate azioni o soluzioni coloro che già, per la loro naturale tendenza e carattere, sono portati a costituire una massa e, per ottenere ciò, è costretto a sollecitare i meno nobili e confessati impulsi.

Di contro si erge la figura del pensatore e del sociologo che, preoccupato di formare il carattere di individui liberi, si rivolge, nella lotta politica, più al loro pensiero che al loro sentimento, e rinuncia alla facile ovazione della massa per rendere autorità al popolo.

Chi sceglieremo come guida nel periglioso cammino? La risposta è facile ma non è altrettanto agevole il tradurla in realtà per noi e per gli altri che con noi vivono e combattono in quest'« aiuola che ci fa tanto feroci ». Per ottenere ciò occorre restaurare la fede nei valori eterni dello spirito, occorre adoprarsi fino allo spasimo perché gli insegnamenti dei maestri e dei saggi penetrino nelle coscienze vivificandole e rinsaldandole.

Solo operando così potremo veder spuntate e rese inefficaci le pericolose armi del tribuno e restituita al popolo la sua dignità.

GIUSEPPE RUSSO

NUOVO MONDO

Le lotte per la sovranità in Palestina

PER quel che riguarda la Palestina e lo stato di tensione che laggiù esiste tra Arabi e Ebrei, le previsioni degli esperti, dei competenti in materia sono note: quasi certamente la situazione continuerà a trascinarsi nello stesso modo di oggi per molto altro tempo ancora. Posta tra i due litiganti, l'Inghilterra s'ispirerà alla sua consueta politica di non dar ragione né agli uni, né agli altri.

Per dire la verità, questa volta l'atteggiamento dell'Inghilterra appare abbastanza giustificato. La questione è assai ingarbugliata; e dopo aver ricercato e soppesato le reciproche, opposte rivendicazioni e pretese v'è ogni probabilità anche per conto nostro di giungere alla conclusione che tutti e due i contendenti — arabi ed ebrei — sono dalla parte della ragione e del buon diritto. La dichiarazione Balfour del 1917 impegnava in certo modo l'Inghilterra alla ricostituzione di una patria ebraica in Palestina, purché, s'intende, ciò non portasse alcun pregiudizio ai diritti della popolazione araba. Da allora in poi le cose sono notevolmente mutate; l'avvento dell'hitlerismo al potere e le conseguenti persecuzioni razziali hanno fatto sì che gli ebrei siano passati dai 60.000 del 1918 ai 530.000 attuali. (Del tutto sorprendente appare nel medesimo periodo l'aumento della popolazione araba da 600.000 a 1.180.000; l'incremento non può certo essere spiegato soltanto con l'elevazione del tasso di natalità; le cause dovranno essere ricercate allora nella fortissima immigrazione, in questi ultimi tempi oltre tutto favorita dagli arabi come misura precauzionale al fine di non essere soffocati dal continuo afflusso clandestino di ebrei). Le due commissioni reali inviate in Palestina rispettivamente nel 1936 (Peel) e nel 1939 (Woodhead) per trovare una soluzione soddisfacente allo stato di estrema tensione ed ai torbidi che erano scoppiati, proponevano una spartizione del paese, che non venne però accettata dagli arabi. Successivamente il libro bianco inglese del 1939 prometteva l'indipendenza alla Palestina entro uno spazio di tempo fissato in dieci anni e limitava l'immigrazione ebraica alla cifra di 75.000 individui nei cinque anni seguenti il 1939 (ossia a un contingente di 15.000 uomini ogni anno); scaduto il quinquennio l'ingresso nel territorio era rimesso ai poteri discrezionali delle autorità arabe.

In complesso, in tutti questi anni l'immigrazione ebraica ha largamente concorso allo sviluppo economico della Palestina. Il contribuente ebreo paga tasse da 8 a 10 volte superiore a quelle degli arabi; sono stati istituiti nuovi laboratori; sono sorte numerose fattorie; terreni sino adesso incolti vengono dissodati. Lo sviluppo del paese non avviene però, secondo che un osservatore poco informato potrebbe pensare, a spese degli arabi, — nel senso che gli ebrei, ad esempio, comprino terre agli arabi e li riducono perciò nelle condizioni di braccianti, di proletari senza mezzi di sostentamento. La legge del 1940 sui trasferimenti dei terreni impediva che gli ebrei acquistassero terreni in misura superiore al 5% della superficie dell'intero territorio.

Nonostante, però, gli innegabili vantaggi che derivano dalla presenza degli ebrei, gli arabi considerano gli immigrati come degli intrusi, come degli stranieri che sono venuti ad accamparsi sul loro suolo. E non importa che la Palestina rappresenti appena il 2% dei territori abitati dagli arabi: il fatto sussiste, e per parte nostra ne comprendiamo le ragioni. D'altro lato gli ebrei hanno avanzato (Congresso sionista di Londra dell'agosto 1945) formali rivendicazioni; hanno accusato l'Inghilterra di esser venuta meno allo spirito della dichia-

razione Balfour (la dichiarazione Balfour è a tal punto incerta ed elastica, che si presta alle più diverse interpretazioni); le rimproverano di aver imposto con il libro bianco del 1939 e con il relativo contingentamento condizioni ingiuste, intollerabili e prive di qualsiasi fondamento; sostengono che la Palestina potrebbe nutrire, una volta messa in valore, un numero assai più vasto di abitanti.

L'Inghilterra, bisogna riconoscerlo, si trova in una posizione assai difficile: da una parte c'è la richiesta avanzata da Truman ad Attlee di accogliere entro un anno in Palestina un contingente di 100.000 ebrei, — e scontentare gli Stati Uniti non è possibile; dall'altra, bisogna fare i conti non tanto con gli arabi della Palestina (magari si trattasse soltanto di questi!) ma con tutta intiera la « Lega araba ». Ora è evidente che per l'Inghilterra l'amicizia con gli arabi ha un'importanza fondamentale per la politica del Medio Oriente — le rivendicazioni nazionalistiche si fanno sempre più insistenti in Egitto e c'è il caso di esser costretti domani a cambiare la base di Alessandria per quella di Haifa, il Cairo per Giaffa o Tel Aviv. Come espediente immediato, la politica inglese non ha saputo escogitare nulla di meglio se non promettere ad Azzam bey, segretario della Lega Araba, che i principi stabiliti nel libro bianco del 1939 non riceveranno alcuna modifica per tutto il 1946. Ma si tratta di un rimedio del tutto contingente e provvisorio; la vera soluzione deve essere ricercata altrove. Da parte inglese anzitutto si va affermando che la Palestina è insufficiente a contenere tutti gli ebrei che volessero essere ivi accolti, e che quindi essa dovrà costituire non la patria ebraica, ma una fra le tante patrie ebraiche. Le altre patrie gli ebrei dovrebbero cercarle in altre regioni: per esempio in Alaska, nel Madagascar, che i francesi potrebbero vendere, o in Eritrea. Le dichiarazioni inglesi che vi sarà un vantaggio di tutti nel mutare il regime mandatario in Palestina (in vigore dal 1922) in regime di amministrazione fiduciaria, affidato allora a diverse potenze, non ci convincono affatto: gli Stati Uniti sembrano poco propensi ad interessarsi da vicino alle sorti di quel paese, e non crediamo che una intromissione dei russi sarebbe conveniente agli inglesi.

La spartizione della Palestina tra arabi ed ebrei, per quanto giudicata con sfavore dai tecnici perchè antieconomica ed intesa a creare due zone che non possono vivere avulse l'una dall'altra, appare invece l'unica soluzione soddisfacente. Soltanto che non bisogna considerare le due zone (se ne potrebbe costituire una terza, — fino a comprendere in essa Haifa, Gerusalemme ecc. —, da internazionalizzarsi, ossia da porsi sotto più diretto controllo inglese) come due entità separate, nettamente distinte, ed ostili l'una all'altra: numerosi accordi dovrebbero allacciare le due zone con reciproci scambi tra le relative economie. La soluzione fin qui prospettata è però anch'essa soltanto provvisoria: sopiti i contrasti e gli attriti (gli ebrei dichiarano che non v'è nessuna ragione per loro di non andare d'accordo con gli arabi, e che lo stato di tensione è alimentato artificialmente dagli inglesi) si potrebbe passare ad una federazione tra lo stato arabo e lo stato ebreo. Per tutto il periodo che deve ancora passare fino al momento della nascita della federazione, sussisterebbe la necessità di un arbitrato commesso ad un alto commissario britannico —, e gli inglesi, che sono gente pratica e preoccupata quindi piuttosto del presente che del futuro, avrebbero tutti i motivi di essere soddisfatti. Una federazione tra arabi ed ebrei, tra due mondi così diversi per mentalità e concezioni, rappresenterebbe nella collaborazione internazionale qualcosa di assolutamente nuovo, e che gli altri popoli potrebbero considerare con particolare interesse in vista di quelle associazioni federative che dovranno una buona volta venire, in gran numero e con vantaggio di tutti.

LA RIFORMA TRIBUTARIA (II)

LE IMPOSTE DIRETTE. — Il sistema attuale delle nostre imposte dirette comprende fondamentalmente quattro imposte reali sul reddito, un'imposta personale sul reddito, una imposta reale sul patrimonio. Ogni reddito, secondo la sua natura, è sottoposto a una delle imposte reali (fondiaria, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile, sui redditi agrari) prescindendosi (fuorché per alcune disposizioni di non grande importanza) da ogni considerazione delle condizioni personali del percettore del reddito. Perciò, appunto questa prima fase della tassazione del reddito è detta reale. Ad essa segue la fase personale (imposta complementare), in cui, cioè, non vengono più tassati i redditi di singoli cespiti, ma il reddito globale di ogni persona fisica, in quanto superi il minimo imponibile e tenendo conto dei carichi di famiglia e di passività ed oneri non computati agli effetti delle imposte reali. Le aliquote delle imposte reali sono calcolate in modo che i redditi di puro capitale pagano più dei redditi misti di capitale e lavoro (redditi di impresa) e questi più dei redditi di puro lavoro. Questa differenziazione di aliquote non esiste nell'imposta personale ma la si può considerare approssimativamente surrogata dalla esistenza dell'imposta ordinaria sul patrimonio, che costituisce un onere supplementare sui redditi di puro capitale e sui redditi misti. L'imposta ordinaria sul patrimonio, però, è anch'essa reale e cioè colpisce distintamente singoli cespiti e non il patrimonio complessivo del contribuente.

Le caratteristiche fondamentali di questo sistema sono:

1) prevalente realtà. In conseguenza la maggior parte del gettito è data da imposte proporzionali; il 92% nel 1941-42, contro l'8% per le imposte progressive;

2) accertamento catastale per i redditi della proprietà fondiaria, per buona parte dei redditi dell'impresa agraria, e — a seguito di misure in corso — per i fabbricati;

3) larga applicazione dell'accertamento e della riscossione alla fonte, che è resa possibile dal predominante carattere reale. Molti redditi sono cioè colpiti presso coloro che li pagano (società, imprenditori ecc.) anziché presso coloro che li percepiscono (azionisti, salariati ecc.), salva la rivalsa dei primi sui secondi, in modo che anziché a una moltitudine di soggetti il fisco si rivolge a relativamente pochi enti od imprese;

4) molto accentuata discriminazione contro i redditi di lavoro (a pari esattezza degli accertamenti, si intende, e in termini di pressione nominale, quale risulta dalle leggi e non di pressione effettiva quale risulta da tutte le reazioni del mercato).

Le tre ultime caratteristiche sono razionali; costituiscono un pregio tradizionale del nostro ordinamento; rispondono, o non contrastano, alle esigenze di una distribuzione tributaria favorevole ai più poveri e meritano pertanto di essere conservate. Dovranno, però, essere messi in questione i loro aspetti particolari: così la definitiva attuazione del sistema catastale per i fabbricati, che occorrerà, quanto meno, tenga conto di serie riserve e provveda a certe cautele; così la generalizzazione del catasto per tutti i redditi dell'impresa agraria che sembra invece senz'altro opportuna; così la sistemazione, e la disciplina dell'uso invalso, sotto la spinta di forti ragioni pratiche, di accertare i redditi di ricchezza mobile dei piccoli imprenditori in base a indici esteriori, evitando un minuzioso approfondimento dei risultati della gestione; così la revisione dei metodi di tassazione delle società, che dovrebbero, in qualche modo, essere svincolati dalla necessità di interpretazioni fiscali del bilancio, sempre arbitrarie.

Merita invece di essere rivista la prima caratteristica, allo scopo di spostare in misura sensibile l'onere delle imposte dirette dai minori ai maggiori redditi, mediante più largo impiego del criterio della progressività. Ma per ottenere questo risultato non è necessario e non è opportuno sostituire all'attuale sistema di tassazione dei redditi basato, come abbiamo visto, sulla coesistenza di imposte proporzionali e di una imposta personale progressiva, un sistema imperniato in tutto o in gran parte sull'imposta personale progressiva.

Infatti la grande massa degli italiani aveva, e più avrà in conseguenza della guerra, redditi assai modesti che non ha nessun senso sottoporre a una tassazione progressiva. Ci domandiamo che significato, in concreti termini politici e di giustizia, abbia, per esempio, il tassare redditi di 12.000 lire (annue, e questo è l'attuale minimo imponibile) con l'aliquota del 2% e redditi di 33.000 con l'aliquota del 3% come fa la nostra attuale imposta complementare. Anche fuori degli effetti grotteschi ai quali la svalutazione espone gli attuali minimi imponibili e le scale di aliquote, è evidente che è molto più opportuno sottoporre alla sola tassazione proporzionale, che riesce tecnicamente molto più semplice, tutti i redditi — e sono in Italia la enorme maggioranza — che, per non essere al di sopra delle esigenze di un tenor di vita ragionevolmente modesto, non meritano di essere chiamati a contribuire ad un'opera di redistribuzione della ricchezza. Questa redistribuzione può farsi più seriamente, oltretutto con una accorta manovra nel tempo dei rapporti tra imposte dirette e indirette, con l'applicazione di forti imposte progressive a carico dei soli redditi tali da veramente giustificarla.

Il sistema che qui si delinea — imposta proporzionale alla base per tutti i redditi, sovrimposta progressiva sui redditi cospicui — è il sistema dell'*income tax* inglese, che vanta la più brillante e positiva storia fra tutte le imposte sul reddito del mondo. Ad esso il nostro attuale sistema già si avvicina e può essere ulteriormente avvicinato — uniformandosi meglio alla esigenza di gravare prevalentemente sui redditi maggiori —:

a) accentuando gli elementi di personalità delle imposte proporzionali di base. Abbiamo detto che è scongiabile render queste progressive, perché questo imporrebbe l'abbandono dell'accertamento alla fonte e complicherebbe grandemente la tecnica dell'accertamento e della riscossione. Ma ciò non esclude che si possano utilmente applicare altri criteri di personalità, come l'esenzione di redditi minimi o le detrazioni per carichi di famiglia; e forse anche quel più semplice sistema di progressività che consiste nel dedurre dal reddito accertato una somma fissa cosicché col crescere del reddito l'aliquota si applica a percentuali crescenti del reddito stesso e quindi pur essendo proporzionale al reddito imponibile è in realtà progressiva al reddito totale;

b) accentuando la progressività sui redditi — assai ridotti di numero e quindi più seriamente accertabili — ai quali continuerebbe ad applicarsi.

In questo modo l'imposizione del reddito conserverebbe, nella grande maggioranza dei casi, i caratteri e i pregi della proporzionalità, pregi che sono tali sia per il fisco, sia per i contribuenti risparmiati da accertamenti fastidiosi. Ma accentuerebbe nello stesso tempo il carattere della progressività, mediante la più larga esenzione dei redditi minimi e l'applicazione di forti aliquote ai grossi redditi efficacemente accertati. Si può ritenere che questo sistema permetta di realizzare il massimo di progressività nella distribuzione delle imposte dirette che sia compatibile con l'ammontare e la struttura del nostro reddito nazionale. L'estensione della progressività oltre i redditi che abbiano una qualche consistenza produrrebbe — come produce attualmente — una moltiplicazione del lavoro degli uffici che avrebbe per solo effetto un minor rigore e una minor precisione nell'accertamento di tutti i redditi, e in primo luogo dei mag-

giori. E così arriverebbe precisamente al risultato opposto a quello che si proponeva.

Il metodo descritto deve essere esteso dall'imposizione del reddito a quella ordinaria del patrimonio. Anche qui all'attuale imposizione proporzionale, conservata per la generalità dei patrimoni, si deve aggiungere la imposizione personale progressiva riservata ai patrimoni cospicui. E questa sarà un'altra utile via per accentuare il grado complessivo di progressività delle nostre imposte dirette.

La progressività sarebbe indirettamente accentuata anche da un aumento della parte che l'imposta ordinaria sul patrimonio ha nell'insieme delle dirette (nel 1941-42 circa 15%). Infatti in questo modo parte dell'onere sarebbe trasferito dai redditi con patrimonio scarso o nullo ai redditi con patrimonio cospicuo, e cioè dai minori ai maggiori redditi, almeno in generale e prescindendo dalle attuali condizioni anormali. Il trasferimento di una parte dell'onere tributario da imposte accertate sul reddito a imposte accertate sul patrimonio si presenta opportuno anche per altre ragioni. Esso favorirebbe le imprese più attive e innovatrici che lavorano con maggiori rischi e che a parità di reddito hanno un valore patrimoniale minore che non imprese più sicure. Favorirebbe inoltre le zone (e principalmente le regioni meridionali) dove il reddito della terra si capitalizza a un tasso maggiore e dove quindi a reddito pari corrisponde capitale minore.

La sezione progressiva dell'imposta sul patrimonio potrebbe sdoppiarsi per far posto accanto all'imposta progressiva sulle persone fisiche a un'imposta progressiva sul patrimonio delle società commerciali e dei grandi gruppi economici per frenare la spinta di questi verso le grandissime dimensioni. L'imposta dovrebbe applicarsi soltanto a partire da patrimoni elevati: per esempio 100-200 milioni prebellici, e dovrebbe accompagnarsi all'eliminazione di altre discriminazioni contro le società che esistono nell'attuale legislazione, accanto a qualche discriminazione favorevole pure da eliminare.

Resterebbe da prendere in considerazione la proposta, che incontra molto favore, di un'imposizione sistematica degli incrementi patrimoniali. Ma non sono state portate finora ragioni veramente convincenti a favore di una tassazione degli incrementi di patrimonio che si aggiunga all'aumento delle imposte sul reddito e sul patrimonio che si accompagna naturalmente all'incremento. Il concetto di « incrementi di patrimonio » è, comunque, un concetto molto ambiguo che viene applicato in realtà a fatti economici disparati: quindi più che pretendere di disciplinare sistematicamente questi fatti è opportuno lasciare che sul loro trattamento si pronuncino, con una certa elasticità, la giurisprudenza delle imposte sul reddito, che in Italia ha già fatto appunto un lavoro molto pregevole nel distinguere tra sopravvenienze patrimoniali che sono e che non sono tassabili.

Accanto all'imposizione ordinaria del patrimonio si può infine accennare a quella sua imposizione a intervalli irregolari che si realizza con le imposte successorie. Di queste, l'imposta che colpisce globalmente l'asse ereditario, introdotta di recente, può benissimo essere abolita, poiché è sostanzialmente un doppio dell'imposta ordinaria sul patrimonio. Resterebbe soltanto la tradizionale imposta successoria, quella sulle singole quote ereditarie, che è stata recentemente inasprita. Una volta fissate le aliquote di tutte le altre imposte dirette, si dovrebbe vedere se l'imposta successoria consenta ulteriori inasprimenti o se non sia invece opportuno uno sgravio per i patrimoni non elevati. Comunque, o mediante aggravii per i patrimoni maggiori o mediante sgravi per i minori, o mediante aggravii diversamente sensibili, potrà essere ancora accentuato l'onere sui patrimoni maggiori relativamente a quello sui minori e sui medi.

SERGIO STEVE

I SENTIMENTI E LA POLITICA DI BEVIN

IL discorso pronunciato recentemente dal signor Bevin ai Comuni concludeva esortando gli uomini di buona volontà a studiare senza indugio il progetto di un'Assemblea, eletta dal popolo di tutto il mondo e destinata a legiferare in materia di rapporti fra Stati nonché ad autorizzare l'impiego della forza contro le aggressioni.

La proposta ha suscitato eco favorevole sulla stampa e nell'opinione pubblica, anche in Italia. Tuttavia (lo confesso apertamente) quando simili discorsi escono dalle labbra di uomini di Stato responsabili, sento destarsi in me la più viva apprensione. Essi mi sembrano infatti rivelare la persistenza di un errore, al quale la umanità è già debitrice di molti mali. L'errore consiste nel credere che una nuova organizzazione giuridica della società internazionale possa *procedere* e addirittura *creare* la situazione politica in cui dovrebbe trovare applicazione. E' chiaro che quando i popoli di tutto il mondo, comprese le tribù Ottentotte e quelle dei Bango-Bango, avranno caratteristiche politiche e culturali, tali da sommergere in un'unica coscienza supernazionale le singole individualità nazionali, essi si amministreranno presso a poco come suggerisce il signor Bevin. Sforzarsi, però, di realizzare siffatto stato di cose predisponendone lo schema giuridico equivale ad attendersi che un edificio sorga dal suolo per il semplice fatto che l'architetto ne ha compilato il progetto.

Non vorrei che queste osservazioni apparissero come uno sfoggio di scetticismo, che sarebbe di pessimo gusto perché fatto a spese del Ministro degli Esteri di una grande Potenza e, per giunta, in un momento in cui la umanità ha bisogno di fede. Semplicemente, le parole del signor Bevin devono essere intese per quel che sono: per la manifestazione, cioè dei suoi nobili sentimenti, i quali lo portano ad auspicare il consolidamento della pace, tanto necessaria al suo Paese ed agli altri. Registrandole, occorre domandarsi quale politica egli si proponga di svolgere, in conformità dei suoi sentimenti. Infatti quell'ideale di pacificazione può essere realizzato soltanto con un'azione intelligente e ferma, la quale traduca il generale desiderio di pace in un'organica e stabile soluzione degli attuali problemi internazionali. L'atteggiamento assunto dal signor Bevin e il suo ultimo discorso offrono in proposito delle indicazioni preziose.

L'ultima fase dell'attività diplomatica di Churchill, svoltasi nell'imminenza della sconfitta tedesca e subito dopo di essa, aveva coinciso con la graduale formazione delle tanto deprecate « zone di influenza ». Molti avevano anzi riportato l'impressione che il governo conservatore si fosse tacitamente rassegnato alla divisione del vecchio continente in due settori distinti. Giusta o errata che fosse tale impressione, sta di fatto che il governo laburista, fin dalle sue prime manifestazioni, ha mostrato chiaramente l'intenzione di combattere quel fenomeno. La posizione presa di fronte alle elezioni bulgare e lo atteggiamento assunto alla conferenza di Londra hanno reso evidente che la Gran Bretagna è decisa ad assicurare *ovunque* il rispetto dei principi fondamentali della democrazia ed è disposta ad esercitare tutta la sua influenza affinché sia dato un contenuto concreto alle affermazioni programmatiche sulla libertà di stampa, sulla tutela delle libertà individuali, così via. Orbene: poiché, in effetti, la pacificazione dell'Europa sarà tanto più facile quanto più esisterà nei diversi Paesi una sostanziale omogeneità di istituzioni e di metodi, è evidente che l'azione politica svolta dal Governo di Londra per facilitare la formazione di quella omogeneità gioverà alla pacificazione. Ecco dunque un esempio di attività squisitamente politica, ispirata da un ideale superiore.

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo; ma è preferibile limitarla ad un altro solo caso, per il quale

lo spunto è offerto proprio dall'ultima parte del discorso del signor Bevin. Egli ha annoverato fra le cause principali delle guerre il fatto che a taluni popoli, mediante il divieto di viaggiare e di leggere pubblicazioni straniere, è stato impedito di formarsi un'opinione serena sui problemi internazionali; ed ha citato il caso di un professore sud-africano che, avendo soggiornato per un anno in Germania ed avendo letto soltanto giornali nazisti, riuscì con grande difficoltà a sottrarsi al loro influsso, pur essendo un uomo di forte carattere. (Il quale esempio, sia detto di sfuggita, si presta mirabilmente ad essere invocato come attenuante dai molti milioni di tedeschi e di italiani accusati di avere creduto alla propaganda totalitaria). L'osservazione del signor Bevin è perfettamente esatta. Il libero commercio delle idee e la libertà di trasferirsi da un luogo all'altro hanno, ai fini della pace, un'importanza non inferiore al rispetto delle « quattro libertà atlantiche ». Tutto l'opera che la Gran Bretagna spenderà per assicurarne l'esercizio, sarà bene spesa. E qui conviene constatare che siamo ancora lontani dall'aver raggiunto su questo punto una situazione soddisfacente.

Sarebbe, ad esempio, del tutto errato affermare che gli italiani sono completamente usciti dall'isolamento a cui li aveva condannati la dittatura fascista. Periodici e libri stranieri sono tuttora pressoché irraggiungibili dal grande pubblico (e non soltanto per ragioni di prezzo e di trasporto, le quali del resto potrebbero essere superate con un po' di buona volontà). Pochissimi giornali italiani dispongono di corrispondenti dall'estero. Quanto poi alla libertà di viaggiare, è certo che, indipendentemente dagli ostacoli valutari, tutta una serie di disposizioni burocratiche e poliziesche eleva ai confini dell'Italia una barriera difficilmente valicabile ed offre al Ministro degli Esteri britannico un vasto campo in cui mettere in pratica i suoi sanissimi principi. Queste affermazioni, che a prima vista possono sembrare pessimistiche, descrivono esattamente la situazione. E' giustissimo definire « legge malvagia » quella che vietava di fatto ai tedeschi e agli italiani di uscire dai rispettivi Paesi; ma a nulla varrebbe l'abrogarla se ne rimasse in vigore un'altra, che vietasse loro di entrare in Inghilterra o negli Stati Uniti.

Da quest'ordine di considerazioni è facile passare ad un altro, più generale. La progressiva compenetrazione dei diversi organismi internazionali ed il loro annullamento in una più vasta comunità sono subordinati alla sostanziale modifica di molte situazioni di fatto attualmente esistenti. Fra l'altro, sono inconciliabili con la persistente divisione fra vincitori e vinti, col « direttorio » delle grandi Potenze, con gli ostacoli all'immigrazione, col controllo monopolistico di talune materie prime, e via discorrendo. Queste situazioni non sono basate soltanto (come pretendeva Mussolini) sulla « malvagità » di taluni Stati. Al contrario, hanno una loro ragion di essere storica. Tuttavia, quanto più un governo le ritiene mature per cedere il posto ad altre maggiormente aderenti agli ideali moderni, tanto più deve adoperarsi a modificarle. Ora, schiettamente parlando, non si può dire che il governo britannico abbia fatto tutto quanto poteva in questo senso.

In realtà, è facile deplorare l'esistenza di uno stato di cose ingiusto. Più difficile è cessare di contribuire al persistere di esso. Infatti, per raggiungere tale secondo fine, non basta vagheggiare grandiose riforme e tracciare schemi di un costume inattuale, ma occorre operare coraggiosamente, giorno per giorno, sacrificando interessi propri immediati e soffocando impulsi egoistici tenaci.

Probabilmente nessuno di noi vivrà tanto a lungo da assistere alla seduta inaugurale del « Parlamento mondiale »; ma auguriamo di tutto cuore al signor Bevin di chiudere la sua carriera politica con la serena coscienza di aver concorso ad avvicinare l'umanità a quell'ideale.

MARIO DONOSTI

CARATTERE DI STALIN

NELLA figura di Stalin, all'apoteosi della gloria e ormai non più molto lontano dal suo settantesimo anniversario, si sintetizzano diverse e opposte tradizioni della Russia.

Il giovane seminarista conobbe la tradizione ortodossa e bizantina di un vecchio mondo semiautocratico e semif feudale, ormai in pieno processo di disgregamento. Come tanti giovani della sua generazione, egli si ribellò a quel vecchio mondo ed accettò quale nuova verità l'ideologia più antitradizionalista sorta in Occidente. Ma, da uomo ormai maturo, proclamò la dottrina del « socialismo in un solo paese », esaltò un nuovo patriottismo e le antiche glorie della Russia, inserì, in una parola, una tradizione rivoluzionaria nella secolare storia del suo paese.

Stalin giovane aderì a quel movimento antiromantico che, alla fine del secolo decimonono, in un'epoca in cui la Russia si andava rapidamente industrializzando, si rivolgeva agli « uomini nuovi »: gli operai; questo movimento « moderno » tendeva a far *tabula rasa* del vecchio socialismo romantico che si illudeva di poter evitare in Russia la « fase capitalistica » e che faceva sopra tutto assegnamento sulla primitiva collettività agraria; il socialismo marxista batteva pure in breccia quel pittoresco e vago socialismo rivoluzionario, specializzatosi con raffinatezza quasi estetica nel mestiere del terrorismo, espressione di una *intelligènzia* che credeva di superare i contrasti tra collettivismo e libera iniziativa, tra disciplina e libertà, con appassionate formule repubblicane e laiche e con un estremismo verboso, indice di scarsa maturità politica.

Pur combattendo questo socialismo coloristico, Stalin aveva tuttavia partecipato a numerose imprese terroristiche, esaltate dai rivoluzionari e qualificate per brigantesche dai rappresentanti della conservazione. La tradizione russa del terrorismo si congiungeva così presso Stalin ai nuovi e « moderni » orientamenti ideologici. E pur combattendo quel « populismo » romantico nel quale avevano creduto tanti giovani russi della precedente generazione, sacrificando ricchezze, libertà e vita, Stalin si rese conto che anche i migliori giovani della « nuova generazione » erano pronti a sacrificare la gioventù, i divertimenti e la vita per un ideale chiaro e semplice: la costruzione del paradiso su questa terra (il paradiso assumeva l'immagine delle grandi fabbriche, delle enormi aziende collettivizzate, delle case di cura per gli operai, delle varie istituzioni sociali).

Stalin fu dunque, fin da giovane, un uomo che conosceva assai bene le qualità e le caratteristiche del suo popolo: molto più del suo futuro avversario Trotzki che si illudeva di poter parlare con folle attardate, abituate a parole facili ed al clima del totalitarismo, attraverso articoli e studi che presupponevano invece *élites* colte, formatesi nel clima democratico dell'Occidente.

Scarsamente portato a problemi teorici, Stalin si interessò, sulle orme di Lenin, al problema « pratico » delle nazionalità. In un impero tipicamente plurinazionale quale era la Russia, i popoli oppressi, anche quando si muovevano su un piano lontano dalla rivoluzione sociale, venivano ad essere, direttamente o indirettamente, gli alleati dei rivoluzionari. Il congiungimento dei programmi socialisti con i postulati delle nazionalità oppresse rivelavano già in Stalin — in maniera caratteristica — le sue doti tattiche. Venute meno, verso il 1922-23, le possibilità di una rivoluzione comunista in Europa, Stalin enunciò la formula della possibilità di costruire il socialismo in un solo paese. Da quel momento la Terza Internazionale andò sempre più perdendo d'importanza, fino alla sua completa soppressione, decretata nel corso della « grande guerra patriottica ». Ma contemporaneamente l'Unione Sovietica si è continuamente venuta rafforzando sul piano economico,

industriale e militare. Dove dei dottrinari puri avrebbero riconosciuto il fallimento di certe previsioni marxiste, Stalin seppe creare nuove parole d'ordine, seppe far scaturire nuovi ideali. E quando la situazione internazionale portò alla guerra, per avere l'appoggio di tutto il popolo sovietico e per assicurare poi alla Russia una posizione di grande potenza, Stalin enunciò il più veemente patriottismo, esaltò tutti i grandi valori dell'antica tradizione russa, venne ad un accordo con la Chiesa.

Attraverso il sorgere dell'industria pesante e la collettivizzazione dell'agricoltura lo Stato veniva a dominare tutta l'economia del paese, come il Partito ne dominava tutta l'attività politica. L'assenza dell'incentivo di un equo luero personale portava masse enormi di lavoratori d'ogni categoria a compiere la propria opera male e svogliatamente. I più attivi, i più intelligenti, i più zelanti tendevano ad uguagliarsi alla massa indifferenziata e non specializzata. Anche su questo terreno scabroso Stalin seppe dare prova di notevole abilità tattica, con la formazione dei gruppi di « stachanovisti » e dei « lavoratori d'assalto ». Veniva così praticamente istituito di nuovo il lavoro a cottimo: salari e stipendi si differenziavano in notevole misura a seconda del rendimento e delle capacità dei singoli. Qualitativamente e quantitativamente la produzione ebbe un grande miglioramento. Peraltro soltanto l'avvenire ci dirà se non risorgerà negli strati più bassi e meno capaci quell'invidia che è l'atteggiamento caratteristico di certi strati popolari nella società detta capitalistica.

Nel corso di un ventennio circa, Stalin era divenuto l'indisusso capo del Partito. La « grande guerra patriottica » ha reso peraltro, in certo qual modo, il « maresciallo » Stalin capo di tutta la nazione. Crediamo insomma che la guerra e la vittoria — come era facile prevedere — abbiano molto rafforzato all'interno il prestigio ed il potere di Stalin. La sua parola non si rivolge più soltanto ad una minoranza di iscritti al partito. Oggi egli appare a masse vastissime quale il vincitore di Hitler, quale il « comandante supremo » che ha enormemente esteso le frontiere del suo paese ed ha trovato nei popoli slavi degli alleati strettissimi della Russia. Per numerosi strati di popolazione l'attaccamento a Stalin non significa più un doloroso motivo di dubbio e di contrasto con l'attaccamento alla religione ortodossa ed alle tradizioni secolari della Russia. Il duplice atteggiamento devoto giunge anzi ad un reciproco integramento.

La base su cui poggia Stalin si è quindi trasformata ed ampliata. Le ideologie marxiste e leniniane hanno avuto inattesi sviluppi: tuttavia è rimasta inalterata la fondamentale *forma mentis* di Stalin, creatasi in un ambiente lontano dalle tradizioni del liberalismo occidentale: da ciò scaturiscono i presenti dissensi tra Russi e Anglosassoni sul significato della parola democrazia.

Stalin poggia oggi su milioni di operai zelanti e quindi, in certo modo, privilegiati. Egli poggia inoltre su un partito disciplinatissimo, come non ne esiste un altro al mondo. Inoltre la « guerra patriottica » ha creato una massa di « eroi dell'Unione sovietica » e di decorati al valore: questa massa vede in Stalin il padre della Patria.

Tutto ciò ci permette di concludere che Stalin, figura ancora combattuta e discussa all'epoca immediatamente successiva alla morte di Lenin, è oggi il più popolare dei capi di stati poggianti sul partito unico.

WOLF GIUSTI

NEI PROSSIMI NUMERI:

Stefano Bottari: Il problema politico del mezzogiorno.

Ennio Flaiano: La saggezza di Pickwick.

Lorenzo Giusso: Renan e il liberalismo.

Gabriele Pepe: L'uomo della macchina e l'uomo della poesia.

ROMA, CARDUCCI E IL FASCISMO

UN mio carissimo amico si è chiesto in un articolo che cosa avrebbe fatto il Carducci nei venti anni del regime fascista; ed ha risposto che sino alla conquista dell'Etiopia avrebbe consentito con i fascisti e con Mussolini, per poi pentirsi del suo consenso appena l'alleanza tedesca e la guerra, gli avessero meglio fatto comprendere le conseguenze di quella politica. E a prova ricorda che il Carducci parlò sempre dell'Italia come della erede di Roma, e difese Francesco Crispi al tempo della guerra d'Africa. Ma io non credo che si possano denunciare fascisti coloro che sostennero la necessità dell'espansione coloniale per un popolo di lavoratori senza territori sufficienti né materie prime; e che desideravano di vedere l'Italia partecipare con le altre potenze europee nell'impresa di aprire l'Africa alla nostra civiltà e al nostro lavoro. Che dovremmo dire degli altri popoli, dall'inglese al francese, che conquistarono sterminate regioni africane, specie del piccolissimo Belgio che prese in proprio dominio il vastissimo Congo? Quanto a Roma, non bisogna dimenticare che l'eredità romana della quale parla il Carducci non è l'eredità, da lui sempre deprecata, dell'Impero, bensì della Repubblica e dei popoli italici che liberamente, dopo avere combattuto contro i romani, in Roma si pacificarono e si unirono. Sin dagli anni giovanili la sua Roma fu quella degli Scipioni e dei Bruti piuttosto che l'altra dei Cesari; quella di Mazzini di Garibaldi e di Mameli meglio che non quella dei Pontefici, la sua Italia, quella « delle confederazioni umbre latine sannitiche liguri etrusche, l'Italia insomma della guerra sociale » che diventò poi romana ma conservò sempre il sentimento della libertà. Dai giambi dove sono le invettive contro i re gli imperatori e il cesarismo, alle odi barbare dove è raffigurata la antica Repubblica che addita alla figlia liberatrice le colonne e gli archi (« gli archi che nuovi trionfi aspettano — non più di regi, non più di Cesari — e non di catene atterrenti — braccia umane tra gli eburnei carri... »); dai primi saggi al discorso sullo Studio di Bologna nel quale si domanda « perché da quella Roma che seppe così gloriosamente riunire le genti non potrebbe l'Italia dedurre i principi che informino e reggano le nuove nazioni e la loro confederazione spontanea », il suo pensiero non muta. Né so davvero come si possa immaginare fascista il Carducci che fu impaziente di divieti e amante di libertà, orgogliosissimo dei suoi antenati i quali per fuggir la tirannide medicea andarono in esilio, e pronto sinanche, per scampar dalla tirannide di una donna, a esiliarsi « nella villania ». Ed è tale questo suo amore di libertà, che egli parteggia per i lavoratori contro la borghesia con animo « montagnardo »; e scrive parole, che dovrebbero essere piuttosto grate ai suoi odierni accusatori: queste, « La civiltà dei borghesi dice di aver assicurato la eguaglianza a tutti, perché tutti, anche lo spazzino, lavorando, studiando ecc. possono venire a più alti gradi... La civiltà borghese dice alla plebe: Bada io sto quassù su questo monte: tu sei padrona di venire quando vuoi: io non manderò i miei valletti a respingerti a bastonate o a sassate. Non hai le gambe? Vieni; se no, la colpa è tua che sei poltrona. Lasciamo, che all'occasione manda altro che valletti... Ecco il bisogno di un'equa ripartizione dei mezzi... ».

Uomo del Risorgimento, in sé riscosse lo spirito rivoluzionario di Mazzini e di Garibaldi; e volle essere, non solo il poeta, ma anche lo storico del suo tempo. Pronto a militare con austerità mazziniana e con impeto garibaldino sotto qualsiasi bandiera che fosse innalzata per la libertà, l'unità, la grandezza della patria, fu monarchico nel '59 nel '61, repubblicano contro la monarchia ferma a Firenze, democratico contro la borghesia conservatrice e barattiera, e anticlericale contro il Vaticano ostile alla rivoluzione nazionale: monarchico nel '78

contro i partiti che insidiavano il nuovo stato unitario; irredentista e crispino nell'82 e nel '92 quando sentì la necessità di liberare le provincie di confine ancor asservite all'Austria e di trovare al lavoro italiano nuove terre in Africa. Non dobbiamo meravigliarci che i suoi giudizi sugli uomini e gli avvenimenti, e le stesse idee sul suo secolo, mutando le vicende politiche, mutassero anch'essi: i giudizi, ad esempio, sul Gioberti, ora di lode ora di biasimo, o quelli sul Giusti troppo innalzato nel '59 e tratto poi giù di seggio quindici anni dopo; o quello sul Mazzini adorato come profeta e dio nel '49, sentenziato nel '59 «sultano della libertà» che manda «ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi», e additato poi creatore della nuova Italia. Piuttosto, per comprendere la sua poesia e la sua prosa, bisogna mettere in chiara luce i principi e le idee che nella sua mente rimasero ferme e ai quali si volse, sin che visse, come i naviganti alla stella polare; e prima di tutto, che il Risorgimento fosse una rivoluzione e avesse per fine supremo l'unità, ma unità di popolo, non di governo o di dominio principesco, l'unità appunto della lega italica che egli aveva veduto rinascere alla storia nel Medio Evo quando sorsero i Comuni e tentarono di confederarsi insieme. Quest'Italia popolare fu il suo mito, e gli parve imminente nella nostra storia: sopravvivere dunque alla caduta dell'impero corrotto e corruttore per risorgere romana nell'Ottocento. Scrivendo e riscrivendo, secondo le stagioni politiche, la storia del Risorgimento, egli doveva condannare gli uomini e le opere che abbuiaressero o ritardassero il trionfo dell'idea unitaria; che cercassero di arrestare la rivoluzione illudendo il popolo con le riforme. Formatosi nell'adolescenza sulla filosofia del Gioberti, e cresciuto con l'ideale e l'orgoglio del primato italiano, fu tuttavia aspro coi federalisti e con lo stesso filosofo che «aveva silogizzato l'ontologia per rimettere il Papato a capo della civiltà e il Papa a capo dell'Italia».

Ma storico del Risorgimento si propose di essere solo negli anni tardi, dopo l'80. Se non che, messosi al lavoro, sentì forse che gli mancavano, com'egli diceva, «cognizioni almeno pratiche» per comprendere ed esporre certi fatti, e riassunse in due prefazioni, al libro del Pesci sul XX Settembre e alle proprie Letture del Risorgimento, le sue idee. L'origine dell'Italia moderna non poteva avere per lui altra data da quella del risveglio dell'idea unitaria: data incerta che egli fissa al 1794 quando è ancora persuaso che la coscienza nazionale si sia d'improvviso risvegliata per virtù della Francia rivoluzionaria e di Napoleone. Questa persuasione che l'avviamento di ogni nostro moto venga dalla Francia è così tenace da mostrarsi persino nelle pagine dov'egli riconosce l'importanza delle riforme settecentesche: e dove illustra il risorgere degli studi e della vita civile nei diversi stati italiani per scoprire a Milano in Piemonte e nel Mezzogiorno le prime manifestazioni dell'idea unitaria. Risale così alla data del 1749 che fu l'anno della pace di Aquisgrana: avrebbe potuto risalire più su, sino al Seicento se, invece di pensar la nazione imminente nel popolo, avesse scoperto tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII quei ceti e quelle classi nuove che in ciascuno stato, dopo la rovina delle Repubbliche e delle Signorie, sorsero ad acquistare le terre e ad esercitar le industrie e i traffici, divisi dalle frontiere politiche, uniti dagli interessi economici. In realtà la sua storia del Risorgimento è la storia di una rivoluzione che si prepara dal 1749 all'89, che si aspetta dall'89 al 1830, e che si risolve dal '30 al '70. E questo spiega perché egli, compiuta l'unità, si mostrasse mazzinianamente deluso, e denunciasse presenti nel Parlamento troppo uomini sino a ieri fedeli all'Austria o al Borbone. Gli sembrava che quell'Italia di popolo che egli aveva sperato trionfante, fosse stata tradita dalle classi conservatrici confederatesi nel nuovo stato italiano.

GOFFREDO BELLONCI

VERITA' E POESIA

La scuola dei babbuini

UN critico francese, anche troppo accreditato presso i suoi colleghi italiani perchè debba ricordarne qui il nome, scrisse anni sono un saggio molto involupato e pregnante su Lord Byron, nel quale proponeva del poeta inglese una interpretazione d'ordine «zoologico» che, entro questi limiti, gli sembrava convenientemente luminosa. Byron fu, in effetti, uno dei più eminenti nevrotici del suo tempo, e il più risoluto nel sostenere — prima di Wilde e di d'Annunzio — che il centro focale della vita è la sensazione, il fatto di sentirsi vivere persino nel dolore; e fornì ai posteri questa insolita concezione dell'attività estetica (cito a memoria): «Poetry is the lava of the imagination whose eruption prevents an earthquake». Nel caso particolare, è dunque probabile che l'indagine critica avrebbe potuto trarre profitto da un ulteriore trasferimento dal piano zoologico a quello geologico.

Ma la zoologia se di rado viene in aiuto alla persona di lettere curiosa del carattere naturale dei suoi autori prediletti, credo che ancora oggi, dopo il tramonto dei lumi positivistici, debba costituire uno studio preliminare necessario per qualsiasi dilettante dell'arte e delle dottrine politiche. Quale meravigliosa trasparenza acquistano certi comportamenti dell'uomo, appena collocati nella prospettiva fonda e retrocedente di questa scienza. Vi sono nozioni che soltanto lei ci può offrire, e che, stabilite nella nostra mente, vi producono l'effetto di una visibilità molto maggiore ed enormemente più vivace.

Ho letto di recente in una rivista che Zuckermann, conducendo le sue osservazioni sui primati subumani, è pervenuto alla conclusione che la vita sociale dei babbuini si fonda interamente sul sistema della *dominazione*. Accade pertanto, in questa simpatica famiglia di scimmioni, che gli individui si differenzino reciprocamente tra loro, di regola secondo il grado della forza fisica. Il dominato, per esempio, avrà facoltà di mangiare solo quando il dominante abbia soddisfatto il proprio appetito, a meno che non vi siano speciali condizioni di favore. Il sostentamento della massa è il risultato di una organizzazione rigorosa, che consente ai deboli il libero godimento dei beni abbandonati dai forti. (Ho scritto «rigorosa», ma avrei potuto scrivere, con maggior senso di comprensione: generosa).

E' difficile trovare un'analogia più esatta del principio gerarchico, tanto è così sottilmente efficace nella formazione dei gruppi umani. Nella città dei babbuini anche l'attività sessuale si dispiega con perfetta disciplina. Ogni gerarca è signore di un harem, al quale si aggregano di solito alcuni maschi celibi e giovani. L'accesso ai piaceri dell'esistenza collettiva (non ve n'è altre possibili) ha luogo con una sommaria cerimonia: il debole «rivolge la propria regione genito-anale verso il dominante». I vantaggi di questa «presentazione», che si ripete più volte e nelle più disparate circostanze, sono numerosi; il dominato ha facoltà di trattenere per sé una parte del cibo, ottiene il perdono per le piccole infedeltà anche coniugali, attira l'ira del dominante su un suo personale nemico, e così via di seguito.

Non ci sorprenderemo, di certo. Il saluto rituale, osservato con animo severo in tutte le collettività umane di tipo rigido, è soltanto il residuo simbolico della «presentazione»; i vincoli gerarchici e la varia forma dei rapporti tra capi e fedeli, ne sono una trasposizione molto più letterale. E infine... Perchè lo spazio mi vieta di continuare nelle citazioni! Avessi almeno una voce che merita di essere ascoltata, e non esiterei a chiudere bruscamente il mio discorso con questo appello oratorio: Italiani, io vi esorto alla zoologia.

ATTILIO RICCIO

LITOGRAFIE
DEL TEMPO PRESENTE

NEGRI IN TOSCANA

SEDEVAMO nella vasta sala da pranzo schiarita da una luce d'acetilene. Gli impianti elettrici della zona erano saltati la sera avanti interrompendo Londra che diceva: « Riceviamo in questo momento... ». Mangiavamo lenti, di malavoglia: nella scodella era una pasta viscida, di grano pestato dentro il mortaio del sale: sotto i denti aveva un rumore di sabbia. Dalle finestre, vedevamo finire la luce tra le pieghe delle colline; una nebbia saliva dal corso dell'Ozzeri, si congiungeva all'altra nascente dai rigagnoli che attraversano i campi di grano turco e di canapa e con quella che seguiva il Serchio, così alta da nascondere i colli ed i monti su cui a quell'ora s'impiccavano col filo spinato contadini e frati. Tacevamo, improvvisamente la conversazione s'animava, seguiva una certa scontentezza, il malumore che conclude una grande giornata. (Dall'alba le artiglierie avevano allungato il tiro; a mezzogiorno un colpo era caduto di là dal giardino; all'una i proiettili volavano innocui sopra di noi, segno che il nemico ritirandosi aveva passato il fiume).

Si parlava dei pericoli che potevano sopravvenire durante la notte. Pattuglie avrebbero forse ripassato il fiume per darsi a rappresaglie silenziose. E benché nessuno le mentovasse, ognuno aveva in testa le notizie arrivate dall'altra sponda. Forse le donne ignoravano gli avvenimenti datisi nei borghi a settentrione del Serchio, uccisioni, incendi; ma ne avevano il presentimento. Incerte, si spaurivano all'inizio della notte.

« Potrebbero tornare », dicevano. « Non vedo perché », si rispondeva. Nostra madre aprì la porta della piccola stanza dove ci eravamo nascosti durante i rastrellamenti d'agosto: « Tre bombe a mano un fucile », disse. Certo pensavamo, bisognerebbe nascondere le bombe a mano ed il fucile. Armi americane. Ed anche disperdere gli involucri brillanti delle sigarette regalateci la mattina. Vedere se vi fossero in giro biscotti. Caterina disse: « Potrebbero riconoscere la fasciatura del mio piede ».

Guardavamo verso sud, verso la gola da cui erano arrivate le prime pattuglie: v'udivamo grande silenzio. Anche le artiglierie, silenzio. Uno sparo animava talvolta l'umida notte d'un autunno principiato la seconda metà d'agosto. Presto fummo colti dal sonno; mangiavamo la pasta sabbiosa meccanicamente.

E fu in quel sonno che m'accadde d'avere come una immagine: mi parve sentirmi guardato alle spalle. Mi alzai, entrai nella stanza dei libri; buia l'attraversai cercando per abitudine di non battere contro lo spigolo di un tavolo ormai trasportato al piano inferiore; giunsi alla finestra: c'era il chiarore derivante dalla parte del mare, filtrato e reso più vivo attraverso la nebbia. M'affacciai, vidi la strada bianchissima e gessosa e sul muretto costeggiante il fosso, per terra con le spalle contro il muro della nostra casa, attaccati al cancello del nostro giardino, negri. M'aspettavano e mi sorrisero.

« Signore », mi gridarono i negri, m'indicarono di aprire, di scendere. E come sceso aprii, si mossero lievi, silenziosi con le scarpe di gomma; si sparsero, sedettero sulle panchine. « Sono arrivati i negri », dicemmo. (La sera avanti l'S.S. Kreinz, entrato nel giardino, mentre noi uomini l'osservavamo di tra le stecche della persiana della stanza in cui si stava nascosti, aveva detto alle donne: « Noi partiamo ». Aggiungendo con minaccia: « Negri »).

I negri distesero sul pavimento delle stanze del pianoterreno grandi coperte di lana, si sdraiarono, accesero le sigarette, nascondendo la fiamma col palmo della mano. Uno mi disse: « Signore », e mi getto qualche cosa: cioccolata supposti al tatto; dopo scoprii ch'era sapone; dono chissà se allusivo o casuale.

Tacevano, scivolavano, obbedivano ad un comandante che non distinguevo. Dopo capii ch'era un negro più alto, di fisico meno rozzo, un californiano come seppi. (Il giorno seguente vidi il suo volto color rame pieno di efelidi rosse, incrocio forse di negro ed irlandese, come mi parve al suo nome). Nel buio apparve un negro genuflesso, sproporzionatamente eretto il sedere, e ne scorsi, al barlume delle sigarette, altri intenti a pregare. Alcuni inginocchiati, certi a sedere sulle gambe. Uno con gli occhiali cerchiati di metallo s'alzò dalla posizione incerta tra l'inginocchiato e il sedere, ed indicando un compagno che fumava riverso placidamente, gridò: « Diabolo, diabolo ». Aggiunse: « Lui protestante ». Ci fu una reciproca accusa: « diabolo », si dissero l'un l'altro. « Inferno », aggiungevano: « fuoco ». Indicando la terra, rabbrivivano, parevano sentirsi un abisso aperto ai piedi.

Più tardi si misero a cantare gli *spirituals*. (S'udiva qualche colpo d'artiglieria verso Altopascio). Uscirono all'aperto, si raccolsero in gruppi di tre, di quattro, cantarono con voci alternate, mentre la luna si sforzava di uscire dalla nebbia. Accortisi che ascoltavamo, s'accesero, gareggiarono. Ad un applauso, risposero con un inchino caricaturale, rifatto sul ricordo di qualche teatro. A poco a poco rientrarono, e ne restarono due che seguitarono i canti. Si tenevano reciprocamente una mano sopra la spalla destra. Uno aveva voce profonda, l'altro non squillante ma largamente sonora. Non applaudivamo più, restavamo da parte, su una panchina. (I bambini ancora desti mangiavano le caramelle). Ma udimmo un fruscio: due ombre. Di negri capimmo. « Sst » disse qualcuno. I cantori tacquero, svanirono. Verso mezzanotte, il cannone americano, un 205, vicinissimo al muro del nostro giardino, cominciò a sparare: uno strappo nell'aria e dentro di noi; poi di là dal fiume, dietro la nebbia resistente del fiume, il tonfo del colpo d'arrivo.

Di giorno, il sergente negro-irlandese mi disse: « Vivo a San Francisco e faccio l'assicuratore. Ho moglie e due figli (fotografie). Ho un'automobile (fotografia) ». Uno di noi osservò: « Non sembrare negro ». Tacque, caduto in una sua riservatezza. S'allontanò, dette ordini ai negri che scavavano fosse anticarro.

C'erano facchini di Chicago, sarti, camerieri. Uno col volto colore cupo ed oleoso taceva. Immobile sembrava una pianta. Ma per la maggior parte erano festosi, mangiavano di continuo, cuocevano granturco fresco in una padella dopo avervi sritto fette di lardo, arrostitavano polli acquistati dai contadini o avuti in cambio per sale, zucchero, scatole di carne. Davano sigarette alle donne che s'avvicinavano curiose. Porgevano la mano agli uomini e gliela stringevano dignitosamente una, due, tre volte, dicendo: « Signore, amico, paisà... ». Passeggiavano coi bambini in braccio, e li pulivano coi loro grossi fazzoletti. Ma arrivarono due sottufficiali bianchi, uno di origine olandese, un altro siciliano; dissero: « Se toccano le donne, picchiatele. Picchiate con bastone, con quello che vi capita, e senza esitare ». L'olandese disse che le contadine davano troppa confidenza ai negri: le avvertissimo. Dalla mattina le contadine venivano a sedersi accanto ai negri, ridendo alle parole che le venivano dette agli orecchi. Due giovani negri scrivevano sui fogli bianchi della corrispondenza militare frasi come questa: « Bella signorina dare... ». E li mostravano alle donne che ridevano forte.

Presto li mandammo a prendere l'acqua alla fonte, oppure scambiavamo uova con zucchero, con scatole di burro. Certi saliti al piano dove c'eravamo raccolti si mettevano ad osservare i libri ed i quadri. Entravano, guardavano, se ne andavano. Ce n'erano che assistettero ai nostri pranzi in silenzio, tetry più che curiosi. Sazi dello spettacolo sparivano. Uno vista una sedia libera, si sedé al nostro tavolo, ci guardò, rise, se ne andò.

Di giorno, si sdraiavano sul pavimento della loro stanza, trascorrevano molte ore immobili, muovendo di

DOCUMENTI

Breve storia di una legge eccezionale

tanto in tanto un lunghissimo braccio per prendere sigarette, caramelle, cioccolata già poste in modo da poter essere raggiunte senza fatica. Quando arrivava il sergente, se ne alzavano due, tre, quattro, s'armavano, uscivano in ricognizione.

Venne la nostra bambina e disse: «Un negro, ha preso un fazzoletto di seta. Lo ha messo dentro il cannone».

Caterina si diresse verso il mortaio accanto alla sera, lo scoperechiò, ne trasse un fazzoletto di seta verde con fiori rossastri. Lo sollevò e lo mostrò al negro di guardia che si confuse: «Io no, io non ladro», disse; indicò un suo compagno: «Lui». Ed il compagno indicando un altro: «Lui». S'accusarono in venti, uno dopo l'altro; ed ogni accusato voltava la faccia, abbassava la testa, come temesse d'esser colpito.

Finché una mattina trovammo deserte le stanze del piano terreno. Non un resto del loro soggiorno: il pavimento era netto, solo in un angolo era una sigaretta abbandonata. Nell'aria, un sentore dolciastro e grasso.

Rividi i negri di là dal fiume, un giorno che le artiglierie americane poste tra la città e San Quirico di Moriano, sgretolavano le case d'Aquilea, borgo posto sopra un colle a picco sul Serchio. I negri andavano tra le colline, ogni tanto si fermavano per un riposo nel parco della villa dove abita da anni il pittore B.

Il pittore B. sedeva con noi, osservavamo insieme lo sgretolamento del borgo. Parlavamo anche di cose diverse: della villa del pittore Oppo, che s'intravedeva in mezzo alle piante. Oppo era scomparso da molte settimane; la sua casa di campagna era occupata da alcune pattuglie partigiane.

«Forse Oppo è a Venezia», diceva il pittore B.

«E' una bella villa», diceva il giornalista V.

Le granate passavano sopra di noi simili a treni, strappavano l'aria, cadevano sul colle di faccia, sollevavano fumo e calcina. Si parlava intanto d'uccisioni avvenute nei borghi vicini. Ascoltando s'udivano le voci dei contadini sulla strada Ponte a Moriano-Lucca.

«Ponte a Moriano è stato ripreso», dicevano i giardinieri. Così molte famiglie impaurite andavano verso l'aperta pianura.

Verso sera arrivò una pattuglia da Maschiano. Sei negri portavano i cadaveri di due loro compagni, e li deposero sopra la ghiaia d'un viale. Si smise di parlare, s'udiva il cuoco che in cucina diceva: «Troppo, troppo», a qualcuno. Parevano smessi i sibili e anche lo sgretollo d'Aquilea.

I negri si misero a scavare due fosse sul prato inglese che scende seguendo una piega della collina: battevano con meticolosità il terreno duro. Ad ogni colpo il pittore B. guardava verso il cancello come se aspettasse qualcuno. «Il capitano non viene», disse: «Vorrei parlare al capitano Pitt di questa faccenda». Continuò: «Un cimitero nel mio giardino». La signora B. aggiunse. «I due morti mi sembra di riconoscerli: sono quelli che stamani leggevano un romanzo rilegato di rosso».

«Un cimitero», seguitava il pittore; e affrettando le parole: «Scavano, miei cari, dove ho fatto seppellire due damigiane di vino».

Nel silenzio s'udivano i colpi secchi delle piccole vanghe; qualche treno aereo volava verso Aquilea; dalla strada ora silenzio: la fuga dei contadini pareva finita.

«Amici», gridò la moglie del pittore B. senza alzarsi dalla poltrona in cui stava più che seduta abbandonata. Gridò ai negri di non sciupare il terreno.

I negri smisero di lavorare, volsero lo sguardo altrove, come cercassero una risoluzione. Sollevati quindi i due cadaveri per il collo della camicia militare e per le scarpe li portarono qua e là. Si fermarono davanti al pollaio dove le galline stavano andando a letto; entrarono, misero i due morti sul pavimento coperto da uno stercio arido e gessoso.

ARRIGO BENEDETTI

Con il decreto 22 aprile 1945, n. 142, si istituivano le Corti straordinarie d'Assise per i reati di collaborazione con i tedeschi, e la sezione speciale provvisoria della Corte di Cassazione per la decisione dei ricorsi contro le relative sentenze. La competenza di questi organi straordinari era limitata ad un periodo di sei mesi; allo scadere di tale termine, avrebbero dovuto riprendere vigore le norme ordinarie. Si prevedeva, invece, il decreto 5 ottobre 1945, che non solo prorogava il termine stesso di un altro anno, ma estendeva a tutto il territorio del Regno le norme di carattere straordinario. E, non appena elaborato, il decreto entrava in vigore, senza il preventivo esame della Consulta (questo parere, come si ricorda, fu richiesto successivamente). Di qui il recente, vivo dibattito in seno alle commissioni riunite per gli affari politici e amministrativi, e per la giustizia. I liberali protestavano perché erano state menomate le prerogative della Consulta e, soprattutto, disconosciute le ragioni stesse della istituzione dell'organo consultivo. I ministri Nenni e Togliatti, intervenuti nella discussione generale, invocarono la necessità e l'urgenza del decreto, determinata dalla scadenza del termine ricordato.

Ma la giustificazione non sembrò soddisfacente. Il decreto era stato emesso il 5 ottobre, mentre il termine scadeva il 23 dello stesso mese: nulla impediva che fosse richiesto il parere della Consulta che avrebbe potuto benissimo provvedere in tempo utile. Per di più, non sarebbe stato affatto difficile stabilire semplicemente la proroga del termine di scadenza, prima di pubblicare e rendere esecutivo il decreto.

Il dibattito veniva così a includere le stesse finalità della legge. Non sembrava, infatti, che, in contrasto col principio unitario della giurisdizione, dovessero estendersi a tutto il territorio dello Stato norme straordinarie di carattere eccezionale, non giustificate dalle condizioni locali, e non sembrava del pari che il numero notevole dei procedimenti in corso, secondo i dati statistici precisati dal ministro Togliatti, fosse sufficiente in ogni caso a mantenere in vita giurisdizioni e procedure speciali.

I liberali si dichiaravano favorevoli a un ritorno immediato alla normalità. La loro tesi era manifestamente la più chiara. Sostenevano essi che, sul terreno giuridico, il carattere politico del reato non giustifica il carattere politico del giudice e delle norme di procedura; e inoltre, sul terreno politico, che la giurisdizione e le norme eccezionali non sono conciliabili con le più elementari esigenze democratiche.

Nonostante le contrarie affermazioni del ministro Nenni, era facile dimostrare infatti che il decreto non solo non avviava la repressione dei delitti fascisti verso la normalità, ma costituiva un evidente, pericoloso regresso.

L'esame più superficiale delle nuove norme era sufficiente per convincersene. L'art. 4, per esempio, prevedeva: che le corti speciali fossero composte di un magistrato, in funzione di presidente, e di quattro giudici popolari, scelti dal presidente del tribunale, su designazione del comitato di liberazione nazionale; che dell'ufficio del pubblico ministero, istituito presso le sezioni speciali di corte di assise potessero essere chiamati a far parte, giusta l'art. 7, anche avvocati, sempre su designazione del comitato di liberazione nazionale; che fosse consentito, a norma dell'art. 9, al pubblico ministero e all'Alto Commissariato di disporre l'archiviazione delle denunce, delle querele o delle istanze senza intervento dell'organo giurisdizionale; che, a norma degli articoli 10 e 13, i poteri dell'Alto Commissario non solo dovessero coesistere con quelli del P. M., ma fossero prevalenti, potendo, tra l'altro, l'alto commissario impugnare sentenze istruttorie e sentenze emesse in giudizio, anche quando il pubblico ministero abbia ritenuto che non debba prodursi l'impugnazione.

Questo complesso di norme era dunque apertamente diretto a stabilire la ingerenza, o, meglio, la prevalenza invadente da parte del potere esecutivo sul potere e sulla funzione giudiziari. Le disposizioni riproducevano infatti i criteri, le tendenze e la mentalità, propri del fascismo, e rappresentavano un grave peggioramento, in rapporto alle leggi precedenti.

A una così accentuata tendenza antidemocratica a politicizzare il processo penale, a sopraffare, cioè, il potere giudiziario, per subordinarlo al potere esecutivo, a creare, infine, una vera e propria giustizia di parte, il gruppo liberale si oppose, esprimendo parere contrario al testo della legge. Con l'ordine del

giorno Altavilla-Crispo - De Pietro-Lucifero che, respingendo il decreto, ne deplorava i principi informativi, i liberali rivendicavano il principio consacrato nell'art. 71 dello statuto, per il quale «niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali» e non possono perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie; principio che non pare, tuttavia, rispondere alle esigenze della così detta democrazia progressiva. L'intervento fervido e deciso dei liberali, superando le ostilità dei consultori socialisti e comunisti, è valso a mutare la fisionomia e lo spirito del decreto attraverso una serie di emendamenti, che ne attenuavano il carattere antidemocratico, e contenevano in limiti rigorosi l'ingerenza del potere esecutivo, fino a sopprimerla del tutto in qualche caso. La designazione degli avvocati per la loro partecipazione all'ufficio del pubblico ministero, è attribuita non più ai comitati di liberazione, ma al consiglio dell'ordine; la formazione degli elenchi per la nomina dei giudici popolari è affidata anche al Presidente del tribunale; la potestà di promuovere l'azione penale, nonché di archiviare denunce, querele e istanze e, infine, d'impugnare sentenze, conferita all'alto commissario è abolita e viene infine stabilito l'obbligo dell'intervento dell'organo giurisdizionale nei casi di richiesta di archiviazione da parte del P. M.

Un vivo ed aspro dibattito sorse anche nell'esame dell'art. 14 circa la potestà dell'arresto preventivo delle persone denunciate, secondo l'art. 3 del decreto 26 aprile 1945, n. 149, per condotta ispirata «al malcostume del fascismo» e, come tale, «pericolosa all'esercizio delle libertà democratiche». La proposta liberale di sopprimere la facoltà di arresto in base alla semplice denuncia, spesso espressione di risentimenti o di rappresaglie, fu attenuata, in seguito alla insuperabile opposizione dei socialisti, dei comunisti e degli azionisti, nell'altra di consentire l'arresto soltanto nei casi di denunce fondate su indizi sufficienti.

Abbiamo citato gli emendamenti più importanti, intesi a dare al decreto un volto e uno spirito diverso, che i consultori liberali hanno promosso in difesa delle tradizioni e della civiltà giuridica del paese. Ma è bene sottolineare che questo primo dibattito diretto dall'on. De Nicola, che ad ogni questione dette un contributo mirabile di esperienza, di dottrina, di chiarezza, svolto nel lungo corso di una discussione non priva di asprezza, ma sempre elevata, ha dimostrato che, nelle presenti nostre condizioni, la Consulta può veramente compiere opera feconda di consultazione e di controllo, di richiamo e di ammonimento, ed esprimere al governo le voci, i bisogni, i sentimenti e le passioni del paese.

AMERIGO CRISPO

LA CORRISPONDENZA

Legislazione sociale e politica economica

Caro Direttore,

Nel Comitato nazionale del P. L. I. si parlò favorevolmente da un eminente giurista di consigli di gestione da inserirsi nella struttura aziendale con partecipazione operaia in proporzioni determinabili, escludendone per altro uno sbocco in duplicati dei consigli di amministrazione. L'argomento lasciò perplessi alquanto del Comitato almeno nei riflessi di una politica economica e sociale contingente. Essi ricordavano quel che su tale materia si era agitato nell'altro dopo-guerra mondiale donde poi scaturì fra l'altro la reazione fascista. Allora taluni che si autopredistinavano sottorattori della borghesia, contrastando, anzi squalificando ogni soluzione mediana o gradualista, vedevano, quale effetto dei reclamati consigli di fabbrica, un immenso cimitero della borghesia agonizzante. E proclamavano che: «il consiglio di fabbrica vuole essere una cellula della società comunista, basata sulla sovranità del lavoratore, e vuole servire a trasformare la psicologia e il costume delle classi popolari onde determinare un più rapido avvento del comunismo integratore... Il consiglio di fabbrica è la rivoluzione perchè ricorda ogni istante all'industriale che il suo potere precipita al tramonto e ricorda contemporaneamente all'operaio che l'antica disciplina è spezzata, e che la sola disciplina che deve governare l'officina e la produzione è quella dettata dai rappresentanti diretti delle masse che lavorano» (GUARNIERI, *I consigli di fabbrica*, p. 4).

Predicazioni del genere non vengono adesso ripetute, non si sa se soltanto per maggiore prudenza tattica, ma le ricordano alquanto, e gravemente se ne preoccupano. Si reputa apprezzabile l'idea di far sentire sempre più ai lavoratori la loro corre-

sponsabilità alla vita dell'azienda, pur notandosi che, poiché questi non sarebbero partecipi alle perdite, la corresponsabilità sarebbe piuttosto accademica ed effimera, non conferendo certamente ad un sincero spirito di collaborazione amministrativa la eterogeneità dell'interesse, la quale inoltre esclude una razionale proporzionalità nei poteri di gestione. Si teme che si sfoci in organi operai fatalmente vocati ad un'antitesi dannosa e pericolosa in seno alle aziende, i quali possono costituire fucine di conflitti, di disordini, di sommovimenti e di sopraffazioni. Invece ben si vedrebbero comitati operai di vigilanza e di controllo nei riguardi di una fedele osservanza aziendale delle leggi sociali, comitati aventi anche funzioni accessorie di rilevazioni tecnologiche delle quali i rappresentanti di operai e di impiegati nel consiglio di amministrazione potessero in seno a questo rendersi validi interpreti. E bene pure si vedrebbe una partecipazione di costoro agli utili della impresa, i quali utili, meglio che distribuirli individualmente polverizzandoli, sarebbero da devolvere, secondo una concezione dell'Artom, ad un istituto operaio intraziendale. In cui si potrebbe anche innestare un congegno di azionariato operaio in marcia verso una situazione successiva per via di un correlativo graduale ammortamento di azioni capitalistiche. Inoltre si prospettano in tutta questa materia limiti che si riferiscano alle dimensioni delle aziende e alle loro fasi di sviluppo nonché differenze fra le aziende produttivistiche nelle quali la mano d'opera incide in misura rilevante sul reddito lordo, e le aziende commerciali, specie quelle in cui minima sia la collaborazione impiegatizia.

Sono rilievi dei quali non si può non tener conto se la materia debba riguardarsi non per un piano ideologico avveniristico, nel quale si può più arditamente e genericamente spaziare, ma per un piano immediato in rapporto a cui la prudenza appare più strettamente doverosa per ragioni di politica economica.

Nel settore delle assicurazioni sociali i partiti si pongono come in gara di larghezza e di ardimento. Vi opera una suggestione dei piani di Beveridge e di Perkins, non abbastanza tenendosi presente che paralleli confronti non sono istituibili fra le potenzialità economico-finanziarie dell'Italia e quelle dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Anche in questi Paesi si è dubitato fortemente della possibilità di un'attuazione di quei piani, i quali per altro presuppongono che la difesa sociale dell'indigenza si estenda a tutti i cittadini. Comunque l'applicazione di un piano di Beveridge in Italia, secondo computi del Coppini, e presupponendo per il 1945 una riduzione al decimo del valore monetario del 1933 (minimo di sussistenza settimanale nel 1938 L. 30, nel 1945 L. 300) importerebbe per il 1945 la astronomica cifra di 419 miliardi.

Si scrive che la previdenza non è tale se non corrisponde al bisogno; e il bisogno non è quello che possa risultare dal fallace coefficiente del salario, ma dallo stato professionale che esprime valori, tenori di vita, esigenze. Si aggiunge che le prestazioni non dovrebbero seguire le vicende del salario le cui interruzioni e oscillazioni non dovrebbero influire su quelle, facendole venir meno o inadeguando quando maggiore ne diventa il bisogno. Si richiede una più larga efficienza di tutte le prestazioni assicurative e assistenziali; si propone il livellamento in alto del trattamento assicurativo dei contadini, dei mezzadri e degli operai, oltre la estensione del medesimo ai lavoratori indipendenti. Si vagheggia una previdenza extramutualistica, extra concorsuale a carico esclusivo del datore di lavoro gravato di una speciale imposta, una previdenza con gli attributi dell'automaticità, della non interrutività e soprattutto di una piena equiparazione al bisogno. Del quale — si noti — non si prospettano definibili limiti, mentre tanto crescono in confronto dei bisogni primari quelli complementari.

Ora per quanto riguarda un abbandono del sistema mutualistico concorsuale, il contrasto non sarebbe lieve, perchè si reputa che tal sistema felicemente suscitò e fecondò un senso di previdenza individuale che concorre allo elevamento civile e sociale del lavoratore, e tonificò la coscienza del suo diritto alle prestazioni. Ma una maggiore efficienza di queste oltre quanto conseguirebbe da un mero adeguamento monetario, è da tutti ben vista, e soltanto si adduce la necessità che, stabilendosi il criterio di reparto dell'onere assicurativo, si tenga conto delle attuali e immediatamente prospettive possibilità economiche dei datori di lavoro e delle possibilità finanziarie dello Stato per un suo concorso in rappresentanza delle masse consumatrici dei prodotti. Non vi è materia che più di questa richieda un piano, anzi più piani che possano mettersi in raffronto, e che siano posti su solide basi statistiche attuariali.

Analoga è la situazione dei rapporti fra legislazione sociale e politica economica nel settore agrario-fondario. Una riforma in questo campo è da tutti i partiti democratici più o

meno concretamente programmata. Che le terre incolte o mal coltivate vengano, in base a piani di valorizzazione produttiva, affidate ad organizzazioni di agricoltori, è già acquisito e risponde ad un sano concetto di politica economica che è generalmente accolto, solo rilevandosi che cooperative male improvvisate più probabilmente deluderebbero gli stessi incauti promotori. Ma ben auspicato non sarebbe un indirizzo legislativo verso una socializzazione delle grandi unità fondiari, incluse quelle che siano ben tecnicamente coltivate e solo in quanto si voglia indistintamente combattere un monopolio terriero.

Compromettere il rendimento produttivo nella presente fase di preoccupanti esigenze alimentari ed economiche pare a molti deprecabile. Per simile ragione la proposta di un esproprio con riferimento a limiti di dimensione economica aziendale invece che a limiti di grandezza di terreni meglio coltivabili, suscita, anche fra i tecnici non personalmente interessati, vive e apprezzabili apprensioni.

Tutto induce in ultima analisi a più sensibilmente coordinare nell'ora presente un programma di possibile legislazione sociale con un programma di realistica politica economica.

Enrico La Loggia
Agrigento

LA LIBRERIA

Memorie di un redivivo

REDIVIVO si chiama Mario Borsa dopo vent'anni di oppressivo silenzio nella tomba fascista, in cui parve che a mano a mano dovessero estinguersi alcune generazioni d'Italiani, già vive nella libertà civile, e in un ideale di pace fra le nazioni, di progresso sociale nella lotta incruenta delle classi. Il libro (*Memorie di un redivivo*, Milano, Rizzoli, 1945) in apparenza è fatto di memorie di giornalismo, dalla lontana *Perseveranza* milanese, al *Secolo*, ai grandi quotidiani inglesi, e si chiude per questo con «dei buoni consigli ai giovani aspiranti al giornalismo», ma nella sostanza è un libro di storia e di politica, quando lo scrittore non si abbandona alla sua vigorosa facoltà narrativa nella commossa rievocazione di uomini e cose del proprio passato, o non riposa nei densi giudizi precisi su numerosi poeti italiani, norvegesi e inglesi.

Prima di ogni cosa, nelle *Memorie di un redivivo*, attrae l'uomo. Affatto nuovo, per un giovane d'oggi, interamente formato negli anni del fascismo, quando la coscienza civile fu vilipesa nei numerosi giuramenti ai quali si era costretti, e l'ipocrisia, la viltà, l'adulazione raggiunsero altezze inconsuete anche alla Francia nel periodo del primo Napoleone. «Non sono mai stato iscritto in alcuna loggia o in alcun partito, dichiara Mario Borsa. La violenza verbale mi è sempre parsa odiosa; l'invettiva personale volgare; l'odio settario incivile. Non mi pento di avere nella mia attività professionale scritto, parlato e agito avendo lo sguardo fisso più che alle cose come sono, alle cose come dovrebbero essere».

Ma l'essersi mantenuto indipendente dalla gregge dei partiti, principio nel nostro secolo di una nuova forma di tiranni, dalla quale dovremo liberarci chissà con quante lagrime e quanto sangue, non vuol dire che il Borsa non abbia un ideale di civiltà, al quale tende con tutte le forze dell'intelletto e del cuore.

Nell'esperienza giovanile del decennio 1890-1900 il Borsa progredì dalle convinzioni democratiche, ancora ristrette e provinciali in Italia, a quelle sociali del Turati e di Anna Kuliscioff. In Inghilterra dove visse lunghi anni sino al 1911 corrispondente del *Secolo*, il suo Socialismo inclinò al laborismo.

L'Inghilterra negli ultimi anni del Secolo XIX e nei primi decenni del nostro visse una intensa vita politica. La corrente dell'imperialismo giunse al sommo con Giuseppe Chamberlain, ministro delle colonie nei ministeri conservatori successi dal giugno del 1895 al dicembre del 1905, e l'episodio suo più rilevato fu la guerra contro i Boeri. Fu il periodo della «Grande Inghilterra» cui seguì, con l'avvento al potere dei liberali e dei radicali, il periodo della «Piccola Inghilterra». Allora finì la politica imperialista e prima ancora, nel paese, era svaporata l'ubriacatura gingoista o nazionalista delle folle. Avvennero, con il governo dei liberali, delle riforme radicali che modificarono sostanzialmente il carattere dello stato inglese, principale fra tutte la legge per cui alla Camera dei Lords è tolta ogni ingerenza nelle leggi finanziarie e limitato il diritto di

veto negli altri casi (agosto 1911). Nello stesso tempo il partito liberale finì a poco a poco per dare luogo al partito del lavoro. «Nella Camera, uscita dalle elezioni del 1906, i deputati laburisti salirono a 29; poi a 42 con l'elezione del 1910; a 57 nel 1919, e a 142 nel 1922. Due anni dopo erano al potere con Ramsay Mac Donald. L'avanzata del laborismo, che Lloyd George incoraggiò ed aiutò, finì col non lasciare più posto ai liberali. Questi, come partito, sono finiti... In fondo ciò che è avvenuto in Inghilterra nei primi quarant'anni del secolo è questo: il liberalismo si è sostanzialmente di forze e di attività sociali ed economiche, che prima o non aveva o aveva sacrificato a una pregiudiziale esclusivamente politica. Non per fare un paradosso, ma per bene intenderci su questo punto, si potrebbe dire che il laborismo è il vecchio liberalismo trasformato e rinsanguato».

Questa, a grandi linee, la parte della storia contemporanea d'Europa dalla quale il Borsa ha ricavato la sua più profonda lezione politica. «Vidi, egli conchiude, nel periodo imperialistico della "Grande Inghilterra" e in quello riformista della "Piccola Inghilterra", qualche cosa non dei nostri tempi soltanto, ma di tutti i tempi... Noi vediamo uno stesso popolo ora espandersi, gettandosi in guerre e conquiste, ora chiudersi in se stesso dedicandosi a opere di pace e di elevazione civile. Di rado una politica dinamica di conquista si associa a una politica statica di riforme — silent leges inter arma, diceva Cicerone nel *Pro Milone* — e quando pare che entrambe vadano di pari passo, l'apparenza nasconde un giuoco demagogico». Ma il popolo inglese può essere libero dal rivoluzionarismo torbido e astratto, proprio delle nazioni del continente europeo, perchè ha sempre respinto da sé il socialismo marxista e ha continuato a leggere la Bibbia, informando di conseguenza di religiosità la propria azione politica. L'amore della controversia, per cui l'opposizione parlamentare è una vera istituzione; il coraggio della critica delle proprie cose e dei propri capi soprattutto nei momenti più difficili; l'odio per le idee generali e l'amore della discussione sui fatti, gli permettono di conservare salde le fondamenta dell'edificio dello stato nel mentre lo rimuta e lo riforma assiduamente con un progresso continuo. Di qui gli insegnamenti più alti, che il Borsa così riassume: «La libertà — per essere qualche cosa di reale — deve passare dalle istituzioni al costume politico: deve essere qualche cosa che non bisogna aspettarsi dagli altri ma che bisogna guadagnarsi, da noi stessi, giorno per giorno, come la vita, e nella quale non basta credere. Bisogna soprattutto sentirla. Chi non sente la libertà come un dovere, non può invocarla come un diritto».

Le pagine su l'Inghilterra imperialista di Kipling e di Chamberlain e su l'Inghilterra riformatrice di Lloyd George hanno la visione ampia dello storico e sono veramente centrali nel libro, per l'esperienza degli avvenimenti che ebbe lo scrittore e per la formazione delle sue idee politiche.

Tornato in Italia nel 1911 il Borsa fu redattore capo e poi direttore del *Secolo*. Ispirava l'indirizzo politico del giornale allora Leonida Bissolati. Ma dal tempo dell'impresa libica sino al trionfo del fascismo l'Italia fu presa a poco a poco dalla esaltazione nazionalistica ed imperialistica, agevolata dagli eccessi e dagli errori dei capi dei partiti rivoluzionari. La strada seguita dal *Secolo*, dal Bissolati, dal Borsa non fu la strada in cui si mise la folla, sia per le ragioni dell'intervento in guerra contro le Potenze Centrali nel 1914 e nel 1915, sia per la condotta della guerra e nella condotta nostra per le trattative della pace, specialmente per la questione della Jugoslavia e dell'Adriatico. Però se la strada di Bissolati e di Borsa fu un'altra, non vuol dire che non fosse la diritta, e gli avvenimenti successivi danno loro ragione, siccome danno torto alla chiusa ostinazione di Sonnino nel difendere il suo trattato di Londra e alla politica aggressiva di Mussolini nei Balcani.

Negli ultimi capitoli, gli anni dalla guerra di Libia al fascismo sono trattati non distesamente, piuttosto per accenni; e nel lettore rimane il desiderio di un altro libro che il Borsa dovrebbe scrivere, ricavato dai suoi taccuini d'invio del *Secolo* alla maggior parte delle ventiquattro conferenze internazionali che si seguirono da quella parigina del 1919 all'altra pure di Parigi, dei 2-4 gennaio del 1923. Nelle ultime pagine si respira in un'aria fosca e greve: aria delle carceri in cui un galantuomo era dalla faziosità fascista costretto a subire la compagnia di delinquenti comuni, aria di campi di concentramento. Il giorno che incomincia con la lietezza luminosa di quell'accogliuta di adolescenti fondatori del «Circolo Radicale Carlo Cattaneo» nella cara vecchia Milano intorno al 1890, si chiude con la pesantezza rannuvolata nella persecuzione ingiusta dei cittadini dall'animo ancor libero. Il narratore felice delle memorie giovanili diventa potente nella rappresentazione di due

delinquenti, un borsaiuolo e uno scassinatore, nelle anime dei quali la particella di Dio non è ancora spenta del tutto fra la cenere e il fango.

Aurelio Navarra

I GLOSSATORI E LA TEORIA DELLA SOVRANITA' di FRANCESCO CALASSO - Studio di diritto comune pubblico - Firenze, Le Monnier, 1945.

Il Calasso ricerca le basi storiche dei problemi politici intorno a cui si tormentò il pensiero giuridico dei secoli XII e XIII, rivendicando ai glossatori una funzione e una vitalità politica non indifferenti e avvicinando istituzioni della vita pubblica alla storia della elaborazione dottrinale. Il problema giuridico della sovranità del Medioevo trova nella formula « rex superiorum non recognoscens in regno suo est imperator » una prima determinazione: i poteri che la coscienza dell'epoca riconosceva all'imperatore, « dominus mundi », sopra l'impero universale, erano estesi a ciascun re libero, entro l'ambito del proprio regno. Il Calasso, ricollegandosi ai lavori del Gierke, del Woolf e dell'Ercole, polemizza con quest'ultimo intorno alla genesi della suddetta formula: per l'Ercole, non in Italia ma in Francia, negli scritti di Giovanni Blanosco e di Guglielmo Durante la formula aveva fatto apparizione e quindi era da collegarsi all'ambiente francese. Il Calasso invece fa riferimento alla fonte italiana, al proemio di Marino da Caramanico alla glossa sulle Costituzioni di Federico II per il Regno di Sicilia, in cui si ritrova la formula. L'Ercole fu spinto alla sua affermazione della convinzione del tradizionalismo imperialistico dei glossatori. Il ragionamento di Marino da Caramanico non era ispirato da fonti francesi, come sostenne l'Ercole, ma aveva radici remote.

L'autore con dotta analisi dimostra che tale principio s'era venuto sviluppando nella scuola di Bologna come una corrente dottrinale e non come una ipotesi teorica. Attraverso una sottile indagine di testi canonici la formula citata viene studiata nel suo valore storico e politico: tutti gli ordinamenti politico-giuridici erano soggetti al papa, perciò anche l'ordinamento universale, l'Impero. Attribuendosi il pontefice la supremazia in *temporalibus*, i regni divisi si ricomponavano nell'unità della Chiesa. A tal punto le ricerche intorno ai glossatori conducono l'autore, con analisi critica dei testi, a pensare che il principio dell'attribuzione a ciascun re dei poteri dell'imperatore sia di origine della tradizione scientifica bolognese. La *potestas regis*, tra il sec. XII e il XIII, si venne enucleando, per un lato, dal mondo feudale ancora dominante, per un altro dalla concezione del potere universale dell'imperatore: il re indipendente, di fronte ai suoi sudditi, non è il *superior*, ma l'imperatore e la sua *jurisdictio* è detta *naturalis* perchè ha come base l'imperium, di fronte a quella del *superior* feudale, fondata sulla *pactio*. I motivi della parte generale della dissertazione di Marino da Caramanico testimoniano dello sforzo della scienza giuridica italiana per il superamento degli schemi tradizionali, e non deve ascriversi al caso che in Italia questa testimonianza ci venga per prima, nella seconda metà del secolo XIII, dalla Monarchia meridionale, dove i problemi pubblicistici comuni agli ordinamenti politici italiani assumevano forme macroscopiche e acquistavano risonanza europea. Il nuovo principio pubblicistico era, perciò, frutto della maturazione interna di ideologie ritenute di solito come inattuabili dogmi. La dotta ricerca è una netta confutazione dell'interpretazione dell'Ercole ed è un approfondimento dell'ambiente giuridico italiano con valutazione critica di avvenimenti e di idee dei secoli XII e XIII.

Giuseppe Santonastaso

LA QUESTIONE SICILIANA di GIUSEPPE GENNUSO. — Roma, O. E. T.

La relazione del prodittatore per la Sicilia Antonio Mordini, che, molto opportunamente il Gennuso riporta in appendice a questo suo studio, dimostra come la questione siciliana, nei suoi termini storici politici economici sociali, sia stata viva e palpitante fin dalla costituzione del Regno d'Italia. Molto si è scritto e detto da quel giorno. Inchieste, promesse di governo, studi approfonditi e visioni superficiali del fenomeno storico, hanno volta a volta creato nell'animo dei siciliani speranze ed aspettative. Ma le speranze sempre deluse e sfiorite hanno determinato, insensibilmente ed inconsciamente, uno stato psicologico di disagio, di rancore, di esasperazione. La coscienza dei torti subiti e la sfiducia nella buona volontà di ripararli, nel momento di crisi violenta dello Stato italiano conseguente al collasso militare, hanno determinato il sorgere del fenomeno separatista. Il separatismo, se pure assume ed esprime il malcontento ed il bisogno di autonomia che anima gli isolani, nelle sue postula-

zioni politiche falsa però il contenuto e la essenza della questione siciliana. D'altro lato però gravissimo errore è il combattere il separatismo con misure di polizia, quando invece occorre individuare le cause che lo hanno determinato e disporre i rimedi che valgono ad eliminarlo.

I governi invece che, da Badoglio a Parri, si sono succeduti al potere, non hanno inteso la natura del disagio che oggi agita l'anima siciliana. E' stato seguito un atteggiamento ora di assoluta indifferenza, ora di intempestivo intervento. Premuto dalle agitazioni, il Governo si è lasciato andare a parziali, insufficienti, anacronistiche concessioni. La istituzione di un Alto Commissariato che non attua neanche una parvenza di autonomia ma serve solo a moltiplicare le pastoie burocratiche; la istituzione di una Consulta regionale che vive vita grama e stentata; la elargizione — quasi di elemosina — di alcune centinaia di milioni, insufficienti a risolvere un qualsiasi problema concreto; numerosi altri episodi piccoli e grandi di incompiutezza, hanno dato la esatta sensazione che ancor oggi il governo italiano non ha inteso la intima essenza, di natura squisitamente psicologica, della questione, per la cui soluzione non bastano evidentemente provvedimenti frammentari, disorganici.

In tale situazione quale la via da seguire? Quella, a nostro parere, indicata dalla logica politica più elementare. Individuare le cause, studiare gli effetti che da tali cause sono derivati, predisporre i rimedi che servano ad eliminare cause ed effetti. A tale piano risponde il lavoro del Gennuso. Non in tutto si può essere d'accordo con lui. Alcuni rimedi da lui prospettati non ci trovano consenzienti. Molte altre cose sarebbero da dirsi. Siamo però d'accordo nella impostazione della indagine politica così come nella conclusione: occorre non perdere tempo, « urge addivenire al più presto ad una politica coraggiosa ed audace di fatti concreti che saranno decisivi quanto più radicali ».

Francesco Costa

LA VITA ARTISTICA

Epigrammi di Spazzapan

QUALCHE volta, per caso, capita di scoprire nelle numerose gallerie d'arte di Roma la mostra di un pittore non romano. Forse il verbo scoprire in queste faccende può far sorridere; ma non c'è dubbio che si tratti di vere scoperte se è vero che da un paio d'anni almeno le gallerie romane ci offrono sempre il medesimo spettacolo: pitture, sculture di artisti locali di cui conosciamo ormai ogni segreto e che si avvicendano con monotona regolarità ad ogni stagione. Sono scoperte che danno un certo sollievo e ci riconciliano con la vecchia consuetudine invernale di fare il giro delle mostre.

Siamo forse diventati un po' volubili e capricciosi; ma chi ci darà torto se da tanto tempo, non per colpa nostra, siamo sforniti della curiosità e dell'interesse che spingono fuori di casa, con la pioggia o con la tramontana, gli appassionati d'arte? Non per colpa nostra le gallerie d'arte di Roma ci lasciano indifferenti o delusi; e forse neppure per colpa loro. Non sono più i tempi facili d'una volta, quando il trasporto da una città all'altra di venti o trenta quadri non preoccupava nessuno. All'amatore dell'arte non resta quindi che riporre le proprie speranze nel Ministero dei Trasporti.

Però qualcuno non manca d'iniziativa. La galleria « La Finestra » ha aperto una mostra di disegni e di pitture a tempera del pittore torinese Spazzapan. Un pittore quasi inedito a Roma, dove se non c'inganniamo è la prima volta che si presenta con una mostra personale. Di modeste proporzioni, essa desta tuttavia una curiosità insolita. Spazzapan non è pittore di grandi ambizioni, non pensa alla Storia, non aspira all'Autorità del Nome. E' soltanto un pittore elegante e spiritoso; e scusate se è poco in un paese dove ogni artista non ambisce se non di unire in matrimonio la Serietà e il Problema.

Certo, lo spirito, il gusto, l'eleganza finiscono talvolta col prendere la mano al pittore e a farlo incorrere in quella facilità che è la loro alternativa più naturale e pericolosa. Alcuni paesaggi e alcune scene di caffè, soprattutto se dipinte a tempera, si direbbero una facile abitudine manuale, risentono cioè di una routine. Essere lievi e sottili in pittura è forse più difficile che essere profondi; ma Spazzapan, quando ci riesce, lo è senza sforzo e senza infingimenti. I suoi lavori più riusciti svelano un temperamento ricco appunto di queste doti, e le prove che meglio convincono si possono trovare specialmente nei disegni a inchiostro di china che s'intitolano « Schermido-

ri» e «Scena spagnola», nelle cui linee nervose e allungate è un lontano ricordo dell'ironia di Callot.

Con l'inchiostro di china Spazzapan sa ottenere effetti misteriosi come nella «Natura morta», e insieme intrecciare il candido gioco dell'arabesco come nelle diverse vedute di alcune piazze torinesi. Uno «Studio» a matita e un «Nudo» a tempera, immersi in un'aria soffusa e dolce, portano un accento lirico nella mostra, che in ultima analisi potrebbe paragonarsi ad una raccolta di epigrammi.

GINO VISENTINI

Un'opera breve di Milhaud

UNA delle ultime opere che Darius Milhaud potè far rappresentare in Europa, prima che la ventata razziale lo consigliasse o lo costringesse ad emigrare negli Stati Uniti, fu il *Massimiliano*, che noi ascoltammo all'Opéra di Parigi. A dirla francamente, quell'enorme macchina non piacque nè a noi nè al pubblico come, a dirla con ugual franchezza, non ci aveva convinto interamente, qualche anno innanzi, il barocco e declamatorio *Cristoforo Colombo* (nonostante alcune pagine d'acceso colore e d'ampio respiro corale). Pur riconoscendo a questi ambiziosi affreschi (ai quali converrà aggiungere la trilogia dell'*Orestide*) un altissimo interesse, siamo persuasi che le qualità più spiccate e costanti di Milhaud, quelle che intimamente aderiscono alla sua natura d'artista e di musicista, siano da ricercarsi nelle opere di minor volume e d'apparente minor impegno: rammentiamo, fra l'altro, certe raccolte di liriche vocali da camera, come le *Soirées de Péetrograd* e i *Poèmes juifs*, oppure la poco nota sequenza di *Alissa* (dalla *Porte étroite* di Gide); alcuni dei molti quartetti per archi (mi par che ve ne siano quasi venti); la riduzione concertistica del balletto *La Création du Monde*; una di quelle opere brevissime, tanto brevi che l'autore le ha chiamate *opéra-minute*, specie di sintesi musico-drammatiche di soggetto mitologico: o *Les Malheurs d'Orphée*, ennesima interpretazione del mito orfico, liberato da tutti gli accessori e allegorie, sia divine, sia satiriche, dei librettisti precedenti, da Rinuccini a Kokoschka: o, finalmente, la «complainte» in tre atti *Le Pauvre Matelot*, scritta circa vent'anni fa su libretto di Jean Cocteau, e rappresentata la settimana scorsa al Quirino, come sesta manifestazione del Festival della Musica. In tutte queste composizioni riscontriamo invenzione melodica facile, chiara, popolare nel senso migliore della parola, concentrazione sentimentale ed espressiva, rifuggente dall'episodio e dall'ornamento, e soprattutto un tal senso di esotico e di nostalgico, più o meno evidente, che crea un clima suggestivo di leggenda, come un'eco di racconti ascoltati nell'infanzia lontana. Alla luce di questa *stimmung* essenziale, la politonalità di Milhaud, di cui si discorre sempre a proposito dell'arte sua, è da considerarsi non come il «punctum» d'un programma estetico — infatti essa non è mai rigorosamente e costantemente osservata — ma come il mezzo linguistico più atto a dare alla pagina quell'aura di cosa favoleggiata, di arcaica suggestione che per l'appunto traspone su di un piano fantastico anche una storia veristica, anzi grand-guignolesca, come quella del *Pauvre Matelot*. Si può dire che sia il ritmo cullante della «giava» a formar la trama di quest'opera, più che la funesta vicenda del marinaio: con la sua apparente e oscura fatalità, la sua insistenza di musica da organetto di Barberia, condensata in canzoni — con esclusione assoluta del recitativo didascalico — e serrata in un ritmo drammatico senza via d'uscita.

La presentazione romana dell'opera di Milhaud non fu delle più felici, nonostante la buona volontà e la finezza del direttore Erede e degli esecutori vocali, ad eccezione di Susanna Danco, piuttosto impacciati dalla pronuncia (l'opera fu cantata nella lingua originale). Nè le giovò di venir dopo la prolissa *Maria Egiziaca* di Respighi, che, fra le pagine dell'espertissimo autore, è senza dubbio una delle meno azzeccate.

GUIDO M. GATTI

«La Mandragola»

COME gli scherzi, anche i festival più corti sono i migliori. Questo del Teatro è poi cortissimo. Cominciato con «La Mandragola» di Machiavelli, finirà tra pochi giorni col secondo avvenimento, «Il sogno di una notte d'estate», di Shakespeare. («Le Mosche» di J. P. Sartre, che dovevano formare il terzo numero del programma, sono state rinviate a febbraio, se il freddo non le ucciderà prima).

Alla prima domanda che potrà porsi il lettore, ossia se la commedia del Segretario fiorentino sia tuttora viva e rappresentabile e non soltanto un campo aperto alle ricerche e ai puntualismi degli esegeti, possiamo rispondere affermativamente. Anzi, per il vero, non c'era mai accaduto in questi ultimi anni di sentire così bene la necessità di un Teatro

e i limiti delle sue funzioni, come assistendo alla rappresentazione di questa commedia quattro volte centenaria. Ciò che spesso volte domandiamo agli autori — per pura formalità — un'ampia e spregiudicata capacità di osservare il proprio tempo, senza nulla concedere allo spettatore ma nello stesso tempo senza alzare il dito a insegnargli qualcosa, l'avevamo a portata di mano nella nostra biblioteca economica. Non crediamo che ci capiterà molto di frequente di provare, nel medesimo tempo, il divertimento e la meraviglia che «La Mandragola» fornisce in ugual misura. Divertimento per i casi che narra, strettamente osservando le regole aristoteliche; meraviglia sempre nuova per le condensate osservazioni sul carattere degli uomini che abitano questo paese e per il nessun moralismo che le corrompa o faccia decadere a indignate osservazioni. Il segreto proposito del Machiavelli, quello di fare una commedia di costumi, con tutti i pericoli di cadere nel generico che comportano simili imprese, viene sommerso dalla sua prosa perfetta, dalla nessuna compiacenza che egli mette nel raccontare i casi, piuttosto scoperti, di Messer Nicia, Callimaco e Madonna Lucrezia.

La Mandragola ha offerto al drammaturgo Stefano Landi il destro per cimentarsi in una regia rischiosa e di classico respiro. Egli ha saputo spiegarci il testo con quella certa malinconica nobiltà che si ritrova anche nelle sue opere: ma laddove l'attendevamo, cioè nell'impostazione di Fra Timoteo, ha voluto darci di più, lasciandosi corrompere dal desiderio di incupire le intenzioni del personaggio, impegnando tutti per lui, in una simbologia piuttosto amara. La chiesa di Fra Timoteo, come appariva nella scena, sembrava colpita dai fulmini della Riforma: e così una storia che trae i suoi motivi dalla tradizione boccaccesca, rischiava di diventare un libello «contre les catholiques d'Italie» — che Julien Green avrebbe potuto tradurre in aforismi. Per il resto, non ci furono movimenti inutili, nè eccessivi arbitrii, se si toglie quel neo alla Reinbrandt rappresentato dalla figlia dello stesso regista, Ninni Pirandello, che ha fatto la parte del Coro inguainata in cupi velluti e con in testa una sovrabbondante parrucca da folletto. L'interpretazione è sembrata, nel complesso lodevole. Ci ha colpito soprattutto Luigi Almirante, attore che ha saputo dare al personaggio di Messer Nicia la sua pencilante e classica comicità. Ma anche gli altri hanno ben contribuito alla riuscita dello spettacolo e al successo di questa venerabile commedia. Ricordiamo Gualtiero Tumiati, Nino Besozzi, Elsa de' Giorgi, Wanda Capodaglio. La scena era nitida e banale come un biglietto di banca; e ha conferito perciò alla rappresentazione un carattere ufficiale e inopinato.

ENNIO FLAIANO

Punto e daccapo

LE sventure d'Italia si direbbe che abbiano conferito al nostro cinema una fiducia in sé stesso e una capacità espressiva che esso non aveva avuto mai. Che ci sia voluto a scuoterlo dal suo andazzo oramai convenzionale una grossa faccenda come la disfatta del paese potrà far pensare a chi dia fuoco a un pagliaio per accendere una sigaretta. Ma tant'è: oramai il pagliaio è bruciato e non rimane che gustare la sigaretta e farla durare il più a lungo possibile.

Fuor di metafora, ci piacerebbe che questi primi tentativi d'una maniera nuova e più fruttifera fossero davvero un principio e non soltanto una fiammata sorta al calore degli eventi.

Dopo *Roma città aperta* questo film *Due lettere anonime* è il secondo ad aver preso ad argomento la lotta clandestina. Un'esperienza nostrana che sembra avere sconvolto profondamente le fonti dell'ispirazione convenzionale, non tanto, peraltro, da finire coll'atteggiarsi ad «arte della resistenza», come è avvenuto altrove. Non ripeteremo i facili confronti e le facili distinzioni che sono state fatte tra i due film. E' abbastanza chiaro che mentre il primo è nato da un'esigenza più francamente cronistica e didattica, per il secondo l'argomento è soltanto un pretesto a svolgere con più incalzante drammaticità una comune storia borghese.

Ci limiteremo a rilevare che con questi due film il cinema italiano ha raggiunto almeno uno stadio alfabetico o, se si preferisce, uno «standard» medio d'espressione.

Certa disinvoltura nel muovere la macchina, certa spregiudicatezza fotografica, certa spigliatezza narrativa e, finalmente, una decisa intenzione antideclamatoria sono comuni ai due film. E di questo di Camerini segnaliamo volentieri le scene dell'armistizio, della battaglia di Roma e dell'arrivo degli eserciti alleati, che forse meriterebbero un più lungo discorso. Mentre si potrebbe fare qualche riserva sulla recitazione, troppo volutamente sciatta e naturale.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

Sesso e politica

Di che potrei parlare se non del tema della crisi? Ma che cosa potrei dire di piacevole che non sia stato detto già dai redattori dei quotidiani che hanno dedicato rubriche e rubriche spiritose ai fatti e agli uomini del giorno? Una folata d'umorismo ci è passata sul capo, sulle nostre teste liberali. E' stato un turbine d'arguzia che si abbatteva su di noi, mosso — mi parve — dal desiderio di travolgere noi liberali o per lo meno di screditarci col far sapere al pubblico che taluno fra noi ha grandi gli occhi e il naso più prominente del normale; e un altro ha pallida la carnagione; e un altro... Ma qui non posso dire dove sono arrivati gli umoristi di sinistra nell'indagare sui difetti fisici che abbiamo o che essi stessi ci presumono: si sono spinti piuttosto in basso, questo soltanto posso dire.

Non ce ne duole, in ogni modo; meno che agli altri anzi dispiace a quei tre o quattro messi in causa. Gli sembra strano, tuttavia, che un momento come questo sia stato ispiratore alla sinistra di fantasie bizzarre, piacevoli allegrie, finissimi sorrisi, facete arguzie, motteggi ironici, lepori ingenui e sali comici. In un momento come questo — un momento di crisi — noi liberali ci saremmo attesi dai giornalisti proletari meno piacevolezza e più cupa coscienza della gravità delle cose d'Italia, poichè è ben questo il vanto ch'essi menano: d'aver a cuore tutto il dolore del buon popolo che soffre: di non indulgere all'egoistica scapata frivolezza di noialtri borghesi.

E invece — oh, i ridarelli! — ci si provano a scherzare (e non sta a noi esprimere riserve sui risultati d'umorismo ch'essi ottengono. L'umorismo sta fra i concetti pseudoestetici; non è possibile — ci insegna il Croce — definirlo, onde umoristico, egli dice, è tutto ciò che è stato, o sarà, chiamato così da coloro che hanno adoperato, o adopereranno, questa parola. Che senso avrebbe, dunque, che noi adesso giudicassimo le loro prose? Sono informato da buona fonte che quei nostri avversari le chiamano umoristiche, e se fossimo noi a provarci d'impedirglielo dispiaceremmo forse al Croce). Io so del resto ch'essi concepiscono in funzione utilitaria l'umorismo, e ritengo perciò che sia da questo e non da un altro punto di vista necessario considerarlo. E allora, sciolto ogni ritegno, confesserò che tra i difetti che ci attribuiscono a sinistra in questi giorni d'umorismo, c'è la presunzione dell'impotenza, d'un certo giornalista liberale, il quale — è detto — non scriverebbe quello che scrive se non soffrisse di disfunzioni sessuali. Vi sembra poco spiritoso? non giudicate, per favore, vi ho già detto che non si può; comunque è molto funzionale questa asserzione di disfunzioni. E' funzionale specialmente in momenti di crisi, perchè è sicuro che gli italiani possono anche lasciarsi indurre a seguire un reazionario, ma un supposto impotente non mai (nonostante la buonissima prova fatta anni addietro dall'eunuco Narsete distruttore dei Goti nel sesto secolo di Cristo). Non mai, perchè è notissima l'equivalenza fra sesso e onore, base della nostra civiltà.

Ora, vedete, siamo ancora alle prime avvisaglie dell'offensiva degli umoristi di sinistra: state attenti al momento in cui saranno adoperate le armi più pesanti, quando cioè, ad un tratto si leggerà sugli ebdomadari comunisti o azionistici che i liberali sono cornuti. Sarà il momento decisivo.

Che il grido della guerra suoni nel corno, non stupisce, chè così fece anche Orlando a Roncisvalle. Ma se voi siete bravi a cogliere alcuni sintomi premonitori, vi potreste ritenere già nello stato di preallarme, poichè sul «Mondo» giorni fa la risposta polemica d'un insigne professore comunista a Benedetto Croce che aveva messo in guardia i giovanotti intemperanti da certe forme di irraguardosa iconoclastia, terminava con una garbatissima parabola il cui protagonista era un cornuto, un vecchio bove, cui le corna impedivano appunto d'entrare nella stalla. Il bove, a stare al senso del delicato apologo, era il partito liberale, anziano ma caparbio, laddove un vitellino affettuoso ed accorto impersonava i comunisti.

(Mi sto informando se questa storia sia stata interpretata veramente come uno di quei messaggi speciali che la radio trasmetteva durante i mesi della resistenza ai partigiani, perchè stessero pronti a prendere le armi; e posso dire già che gli «agit-prop» han rizzato le orecchie al primo accenno che si è fatto alle corna e ai cornuti. Hanno detto: — Ci siamo!).

Cassiodoro

MONDO EUROPEO

Rivista mensile di civiltà europea

Sommario del n. 2:

A. Milo Di Villagrazia: Non spezzate l'Europa in due (lettera aperta al Presidente Truman) — *S. Negro:* Il prossimo Concistoro — *C. Sw. Gordan:* Democrazia balcanica — *L. Carne Ford:* Siria e Libano — *A. Baldini:* Il romito casalingo — *F. Coppola D'Anna:* Perché non si ricostruisce — *V. Cerruti:* I trattati d'alleanza franco-russi — *C. Alvaro:* Cioccolata, sigarette — *E. Wiskemann:* Londra, oggi — *G. Fano:* Il movimento paneuropeo di Coudenhove-Kalergi — *A. Lipinski:* Le perdite del patrimonio artistico italiano — *S. Bacchi Andreoli:* Il tramonto del capitalismo — Libri.

ORIENTAMENTI CULTURALI

Studi - note - informazioni

RIVISTA MENSILE

Direzione e Redazione: Via Sistina, 23 - ROMA

Amministrazione:

Editrice «Sandron», Via Mazzamurelli, 13 - ROMA

LA NUOVA EUROPA

nel numero di questa settimana pubblica:

Mario Vinciguerra: Che cosa è il prefascismo? — *Francesco Gabrieli:* Persia senza pace — *Angelo Tamborra:* La quarta Austria — *Umberto Morra:* Testimonianze sull'armistizio — *Giovanni Maria Di Simone:* L'imponibile di mano d'opera — *Bonaventura Tecchi:* Ricordo di Gaiume Pintor — *Alberto Moravia:* Cinema — *Dante Alderighi:* Musica — *Arnaldo Bocelli:* Letture — *Wolf Giusti:* Letteratura slava: Polonia — *Guido De Ruggiero:* Dalla Sicilia a Roma — *Roberto Pane:* Progetti americani per Napoli.

REALTA'

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel n. 37 pubblica: *Tendenze autarchiche* di Antonio Garboli — *Problemi urgenti: Manutenzioni* di Aldo Ramadori — *Gli Architetti oggi* di Giambattista Ceas — *Onorari professionali* di D. De Paolis — *Industriali e commercianti* di Mario Cardellini — *Il Convegno di Milano per la ricostruzione edilizia* — *Prospettive dell'A. E. I.* — *Opinioni* — *Vita dell'A. N. I. A. I.*

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel numero 39 pubblica:

Anselmo Crisafulli: Concordato fallimentare — *Giuseppe Selvaggi:* Modernità del Socialismo secondo Ignazio Silone — *Enzo Pezzati:* Le crisi politiche ed il carattere — *Pasquale Curci:* Ci sarà ancora il suffragio universale? — *Atlas:* Riforma agraria — *Enzo De Bernart:* «Amare i nemici» — *Mario Corti Colleoni:* Festival musicale al Quirino — *Saro Saccà:* Pubblica sicurezza in Sicilia — *Lello Cangemi:* L'avvenire di Napoli.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22